

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
COMITATO DI TORINO

**XXXV CONGRESSO
DI STORIA DEL RISORGIMENTO**

Segreteria del Congresso: Museo Nazionale del Risorgimento, Palazzo Carignano
(Via Accademia delle Scienze, 5 - Telef. 51.776 - Tram 5, 6, 18, 21) - Torino

ISTITUTO PER LA S

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

XXXV CONGRESSO NAZIONALE

TORINO

1-4 SETTEMBRE 1956

*

TESSERA DI RICONOSCIMENTO

RILASCIATA AL CONGRESSISTA

FALZONE Prof. GAETANO

Per il Comitato Organizzatore

T.C.

**XXXV CONGRESSO
DI STORIA DEL RISORGIMENTO**

Segreteria del Congresso: Museo Nazionale del Risorgimento, Palazzo Carignano
(Via Accademia delle Scienze, 5 - Telef. 51.776 - Tram 5, 6, 18, 21) - Torino

AVVERTENZE PER I SIGG. CONGRESSISTI

I Sigg. Congressisti sono invitati a ritirare, giunti a Torino, la busta e le pubblicazioni ad essi destinate presso la Segreteria del Congresso. La busta contiene, tra l'altro, la tessera congressuale, necessaria per accedere al Salone degli Svizzeri e alle aule universitarie dove saranno svolte la relazione e le comunicazioni.

Presentando la tessera alla Segreteria i Sigg. Congressisti potranno iscriversi (gratuitamente) alle gite a Santena e a Torre Pellice-Saluzzo e alla visita alla Fiat. Le iscrizioni, indispensabili per poter partecipare a dette gite, devono avvenire entro le ore 12 del giorno precedente la manifestazione.

Nella busta i Sigg. Congressisti troveranno pure gli inviti, strettamente personali, al ricevimento del Comune, al banchetto offerto dall'Amministrazione provinciale e al Concerto offerto dalla RAI.

Chi intende prendere la parola sulla relazione del Ch.^{mo} Prof. F. Valsecchi è pregato di comunicarlo alla Segreteria entro il 30 agosto p. v.

La Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche e l'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato hanno autorizzato il congedo per la partecipazione al Congresso.

CALENDARIO CONGRESSUALE

- 1° settembre: ore 10* Solenne inaugurazione del Congresso nel salone degli Svizzeri del Palazzo Reale;
- ore 16* Relazione del Prof. Franco Valsecchi, nell'Aula Magna dell'Università (Via Po, 17);
- ore 18* Ricevimento del Comune di Torino a Palazzo Madama;
- ore 21* Riunione della Consulta dell'Istituto a Palazzo Carignano.
- 2 settembre: ore 9* Partenza dalla Piazzetta reale (Piazza Castello) per Santena; inaugurazione parziale della Mostra Cavouriana; ritorno a Torino per le ore 12;
- ore 16* Svolgimento di un gruppo di comunicazioni nella sede centrale dell'Università (Via Po, 17);
- ore 21* Concerto offerto dalla R.A.I. in onore dei Congressisti.
- 3 settembre: ore 8,20* Partenza dalla Piazzetta reale (Piazza Castello) per visita alla Città e alla Fiat (1° Gruppo);
- ore 16* Svolgimento di un gruppo di comunicazioni nella sede centrale dell'Università (Via Po, 17);
- ore 20* Pranzo offerto dall'Amministrazione della Provincia.
- 4 settembre: ore 8* Partenza dalla Piazzetta reale (Piazza Castello) per gita a Torre Pellice (inaugurazione di una lapide a Gustavo Modena) e a Saluzzo (colazione). Ritorno a Torino alle ore 18.
- ore 18,15* Continuazione dei lavori e chiusura del Congresso.

ORDINE DELLE COMUNICAZIONI

N.B. — Lo svolgimento di ciascuna comunicazione non potrà superare i 15 minuti

SEDUTE DEL 2 SETTEMBRE 1956, ORE 16

Aula A

- | | |
|--------------------|--|
| SERGIO CAMERANI | <i>Il Congresso di Parigi visto da un diplomatico toscano</i> |
| JACQUES DROZ | <i>Le Parlement de Francfort et les questions des nationalités au 1848-1849</i> |
| DENIS MACK SMITH | <i>Il Congresso di Parigi nel Carteggio di Lord Clarendon</i> |
| HOWARD R. MARRARO | <i>L'opinione pubblica americana sull'intervento sardo in Crimea</i> |
| SALVO MASTELLONE | <i>La delegazione delle Due Sicilie a Parigi durante la guerra di Crimea</i> |
| RUGGERO MOSCATI | <i>I rapporti dell'inviato austriaco a Torino durante il Ministero d'Azeglio</i> |
| GUIDO QUAZZA | <i>Una fonte sulla politica orientale del Piemonte dal 1849 al 1856 (i dispacci Tecco)</i> |
| ANGELO TAMBORRA | <i>La questione italiana, Europa e problema slavo dalla crisi del 1848 al 1856</i> |
| JAMES VICENS VIVES | <i>Il Congresso di Parigi nella stampa periodica barcellonese</i> |

Aula B

- | | |
|-----------------------|---|
| GIUSEPPE BERTI | <i>Russia e Piemonte nel 1849-50</i> |
| ROSA MARIA BORSARELLI | <i>La missione di Marcello Cerruti (1852-1860) e la vita degli emigrati italiani nell'America del Sud a mezzo il secolo XIX</i> |

ATTILIO DEPOLI

Piemonte, Magiari, Slavi dopo i moti di Vienna dell'ottobre 1848 ed una tesi errata di C. Cavour

GIULIANO GAETA

Il Congresso di Parigi visto dai giornali viennesi sovvenzionati dal governo

BRUNO MALINVERNI

Il trattato d'alleanza austro-prussiano del 20 aprile 1854 e la politica dell'Austria in Italia

FERNANDO MANZOTTI

L'Austria e il progetto di lega fra gli Stati conservatori italiani

STEFANO MARKUS

L'evoluzione del pensiero di Giorgio Klapka fino al 1856

ALFREDO RICCI

Aspetti della politica degli Stati europei e del Piemonte dalla crisi d'Oriente al Congresso di Parigi

ANTONIO SALADINO

Nuove fonti per la storia diplomatica del Regno delle Due Sicilie dal 1849 al 1858

ALOÏS SIMON

Arbitrages de Léopold I dans les affaires italiennes (1849-1856)

SEDUTE DEL 3 SETTEMBRE 1956, ORE 16

Aula A

OTTAVIO BARIÈ

I «whigs» e il problema italiano (1849-1856)

HENRI BÉDARIDA

Echi e immagini del Congresso di Parigi nella stampa francese del 1856. Saggio di iconografia

NOËL BLAKISTON

Il naufragio del Croesus, 1855

FERDINAND BOYER

Jules Bastide et le Piémont du 10 mai 1848 à Custoza

ROBERTO CESSI

Benedetto Musolino e il problema d'Oriente

MARIA CHISINI BULAK

Il giudizio ufficiale austriaco sul Congresso di Parigi attraverso il principale organo della stampa lombarda

ELENCO DEGLI ISCRITTI AL CONGRESSO

1. ABRATE VICARI LILIANA	Milano
2. AFFINITO DIODATO	Salerno
3. ALATRI PAOLO	Roma
4. ALATRI MARIA ANTONIETTA	Roma
5. AMBROSOLI LUIGI	Varese
6. AMBROSOLI TINA	Varese
7. AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE	Brescia
8. AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE	Modena
9. AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE	Verona
10. ANNONI ADA	Milano
11. ARANGUREN PIETRO	Firenze
12. ARANGUREN Sig.ra	Firenze
13. ARANGUREN Sig.na	Firenze
14. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO	Roma
15. ARCHIVIO DI STATO	Ascoli Piceno
16. ARFÈ GAETANO	Firenze
17. ARTOM ANGELO	Roma
18. ARTOM EUGENIO	Firenze
19. ARTOM GIULIANA	Firenze
20. ASCARI in COLOMBINI FILOMENA	Modena
21. ASKEW WILLIAM CLARENCE	Roma
22. AUBERT ROGER	Louvain
23. AZZONI UGO	Borgofranco Po (Mantova)
24. BALESTRERI LEONIDA	Genova
25. BALLINI MARCELLO	Bergamo
26. BALLINI FERNANDA	Bergamo
27. BARIÈ OTTAVIO	Milano
28. BARILÀ ALFREDO	Messina
29. BARILÀ	Messina
30. BARILÀ	Messina
31. BARRILIS CARLO	Bologna
32. BARSALI MARIO	Lucca

- MARIA DRUDI IN CESSI *Note sulla diplomazia austriaca del 1847*
 PAUL GUICHONNET *La guerre de Crimée et le Congrès de Paris devant l'opinion et la presse savoyarde*
 UMBERTO MARCELLI *La questione d'Oriente e la questione italiana al Congresso di Parigi*
 ROBERT VAN NUFFEL *La politica interna del Piemonte nei rapporti diplomatici e consolari belgi*
 UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO *Spedizione di Crimea. In margine al Congresso di Parigi del 1856: l'armistizio del ponte di Traktir*

Aula B

- ADA ANNONI *I democratici lombardi e la guerra di Crimea*
 ROGER AUBERT *La diplomatie belge face à la révolution de 1848-1849*
 CARLO BAUDI DI VESME *La crisi parlamentare sarda dopo Novara*
 HENRI CONTAMINE *La droite française et le problème italien d'après des documents inédits (1849-1856)*
 ANTONIO FALESCHINI *Riflessi negli scritti di illustri friulani della questione italiana dal 1849 al 1856*
 ANGELO FILIPUZZI *Il pensiero della Santa Sede sulla guerra di Crimea*
 GIUSEPPE PANSINI *La politica estera napoletana durante la guerra di Crimea*
 FEDERICO PERINI BEMBO *Spunti di demodossalografia storica sul settennio 1849-1856*
 CLEMENTINA ROTONDI *Riflessi della guerra di Crimea e del Congresso di Parigi in alcuni documenti inediti*
 GIUSEPPE SCICHILONE *Una nave in tribunale (appunti per uno studio sull'atteggiamento inglese di fronte al problema italiano)*
 GUSTAVO VALENTE *Il calabrese Carlo Toraldo diplomatico irregolare Veneto e Lombardia di fronte all'Europa nel 1848*
 ANGELO VENTURA

73. CAPILUPI DE GRADO Sig.ra	Mantova
74. CAPONE GOFFREDO	Salerno
75. CAPOZZOLI LEONIDA	Salerno
76. CAPOZZOLI Sig.ra	Salerno
77. CAPPONI VINCENZO	Roma
78. CAPUTO PASQUALE	Napoli
79. CARACCIOLO ALBERTO	Roma
80. CARONARI CESARE	Firenze
81. CARDILLO VINCENZO	Ribera (Agrigento)
82. CARDILLO Sig.ra	Ribera (Agrigento)
83. CARENA MARIA	Torino
84. CASE E. N.	Hamilton N. Y. (U.S.A.)
85. CASSA DI RISPARMIO	Bologna
86. CAVALIERE SILLA	Roma
87. CAVALLA GREGORIO LUIGI	Verona
88. CAVALLA LIVIA	Verona
89. CESSI ROBERTO	Padova
90. CESSI DRUDI MARIA	Padova
91. CHIAPPA SERAFINO	Brescia
92. CHISINI BULAK MARIA AMELIA	Riccione
93. CIPOLLA GIUSEPPINA	Messina
94. CIPOLLA	Messina
95. COCHRENE ERIC	Parigi
96. CODIGNOLA ARTURO	Genova
97. CODIGNOLA	Genova
98. CODIGNOLA	Genova
99. CODIGNOLA	Genova
100. COLLEGIO DELLA GUASTALLA	Monza
101. COLOMBIS ANTONIO	Salerno
102. COMITATO ISTIT. ST. RISORGIMENTO	Treviso
103. COMITATO TRENINO IST. ST. RIS.	Trento
104. COMUNE DI MANTOVA	Mantova
105. COMUNE DI TRENTO	Trento
106. COMUNE DI UDINE	Udine
107. CONIGLIO GIUSEPPE	Napoli
108. CONSOLI GIUSEPPE	Milano
109. CONTAMINE HENRI	Parigi
110. CORTESE NINO	Napoli
111. CORTESE DORA	Napoli
112. CRIMI MARGHERITA	Pescara

33. BARTOCCINI FIORELLA	Roma
34. BAUDI DI VESME CARLO	Torino
35. BEDARIDA HENRI	Parigi
36. BELLETTATO ALESSANDRO CARLO	Padova
37. BELLETTATO MARIA	Padova
38. BERARDI ROBERTO	Fossano (Cuneo)
39. BERNI MARIO	Verona
40. BERSANO ARTURO	Viù (Torino)
41. BERSELLI ALDO	Bologna
42. BERSELLI PAOLA	Bologna
43. BERTELLI SERGIO	Roma
44. BERTI GIUSEPPE	Roma
45. BIANCHINI GIUSEPPE	Milano
46. BIANCO ALBERTO	Salerno
47. BIBLIOTECA COMUNALE	Faenza
48. BIGLIONE DI VIARIGI ARISTIDE	Brescia
49. BIGOT LOZIO MARGHERITA	Palazzolo sull'Oglio (Brescia)
50. BLAKISTON NOËL	Londra
51. BOCCACCIA EPIMEDE	Parma
52. BORGHERINI MARIA	Padova
53. BORRI CARLA	Venezia
54. BORRI EMILIO	Venezia
55. BORSARELLI ROSA MARIA	Torino
56. BOYER FERDINAND	Parigi
57. BRANCATO FRANCESCO	Palermo
58. BRANCATO ZINA	Palermo
59. BRIGUGLIO LETTERIO	Padova
60. BROL ENRICO	Milano
61. BROL	Milano
62. BRUCCULERI ANGELA	Roma
63. BRUCCULERI MATILDE	Roma
64. BULFERETTI LUIGI	Varese
65. CALVOSA ANGELA MARIA	Roma
66. CAMERANI SERGIO	Firenze
67. CAMERANI GIULIA	Firenze
68. CANÈ OMERÒ	Taranto
69. CANÈ PAOLA	Taranto
70. CANTARELLA IDA	Salerno
71. CANTARELLA MARIA	Salerno
72. CAPILUPI DE GRADO CARLO ALBERTO	Mantova

- | | |
|---|--------------------------|
| 151. FASANARI RAFFAELE | Verona |
| 152. FASANARI Sig.ra | Verona |
| 153. FILIPUZZI ANGELO | Provesano (Udine) |
| 154. FLORA EMANUELE | Trieste |
| 155. FLORA JOLE | Trieste |
| 156. FONZI FAUSTO | Roma |
| 157. FONZI Sig.na | Roma |
| 158. GAETA GIULIANO | Trieste |
| 159. GALLETTI MARRI OMAR | Firenze |
| 160. GALLI CARLO | Venezia |
| 161. GALLO GUIDO | Caramagna Piemonte |
| 162. GALLUCCIO ALFREDO | Salerno |
| 163. GALLUCCIO Sig.ra | Salerno |
| 164. GAMBARIN GIOVANNI | Venezia Lido |
| 165. GAMBARIN Sig.ra | Venezia Lido |
| 166. GARRETTI GAETANO | Torino |
| 167. GASPARINI LINA | Tricesimo (Udine) |
| 168. GAUDENZI INES | Forlì |
| 169. GHISALBERTI ALBERTO MARIA | Roma |
| 170. GIAMPAOLI STEFANO | Massa Carrara |
| 171. GIAMPAOLI Sig.ra | Massa Carrara |
| 172. GODECHOT JACQUES | Toulouse (Haute Garonne) |
| 173. GÖHRING MARTIN | Mainz (Germania) |
| 174. GORIA AXEL | Torino |
| 175. GORIA TERESA | Torino |
| 176. GRANDI TERENCE | Torino |
| 177. GRANDI ERNESTA | Torino |
| 178. GUICHONNET PAUL | Bonneville (Savoie) |
| 179. GUIDUCCI CARLA | Firenze |
| 180. INVERNIZZI LIA | Firenze |
| 181. ISTITUTO TECNICO « BELZONI » | Padova |
| 182. ISTITUTO TECNICO STATALE COMMERCIALE AD INDIRIZZO MERCANTILE E PER GEOMETRI « LUIGI CASALE » | Vigevano |
| 183. ISTITUTO UNIVERSITARIO DI MAGISTERO « MARIA SS. ASSUNTA » | Roma |
| 184. ISTITUTO UNIVERSITARIO ECONOMIA E COMMERCIO | Venezia |
| 185. ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE | Napoli |

- | | |
|---|----------------------------|
| 113. CUCCHIARI ANTONIO | Marta (Viterbo) |
| 114. D'ADDARIO ARNALDO | Firenze |
| 115. DE BARTOLOMEIS RAIMONDO | Salerno |
| 116. DE BENVENUTI ANGELO | Udine |
| 117. DE CRESCENZO GENNARO | Salerno |
| 118. DE CRESCENZO ADA | Salerno |
| 119. DE CRESCENZO LICIA | Salerno |
| 120. DE FELICE RENZO | Roma |
| 121. DE GIORGIO DOMENICO | Reggio Calabria |
| 122. DE GIORGIO Sig.ra | Reggio Calabria |
| 123. DEL GROSSO OSVALDO | Roma |
| 124. DE MARCO DOMENICO | Napoli |
| 125. DE NIEDERHAUSERN ODOARDO | Modena |
| 126. DE NIEDERHAUSERN Sig.ra | Modena |
| 127. DE NIEDERHAUSERN | Modena |
| 128. DEPOLI ALICE | Genova |
| 129. DEPOLI ATTILIO | Genova |
| 130. DEPUTAZIONE DI ST. PATR. PER LE
VENEZIE | Venezia |
| 131. DEREK BEALES | Cambridge |
| 132. DE RUGGIERO LIVIA | Roma |
| 133. DE TONI TREBESCHI VITTORIA | Brescia |
| 134. DE VENUTO MICHELE | Russi di Romagna (Ravenna) |
| 135. DI CARLO EUGENIO | Palermo |
| 136. DI FONZO GORGONI LUCIA | Pescara |
| 137. DI MAGGIO RICCARDO | Guardia d'Acireale |
| 138. DI NOLA CARLO | Roma |
| 139. DI NOLA LAURA | Roma |
| 140. DI NOLFO ENNIO | Milano |
| 141. DIOZZI EZIO | Modena |
| 142. DIREZIONE GENERALE RELAZIONI CUL-
TURALI (Ministero degli Esteri) | Roma |
| 143. DOMUS MAZZINIANA | Pisa |
| 144. DROZ JACQUES | Clermont Ferrand |
| 145. EINAUDI GIULIO | Torino |
| 146. FALESCHINI ANTONIO | Osoppo (Udine) |
| 147. FALZONE GAETANO | Palermo |
| 148. FARIO EMILIO | Mantova |
| 149. FARIO TINA | Mantova |
| 150. FARIO CECILIA | Mantova |

186. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI	Venezia
187. LAGOMAGGIORE CARLO	Milano
188. LEONE SALVATORE	Catania
189. LIBURDI ENRICO	S. Benedetto del Tronto
190. LIBURDI GIULIA	S. Benedetto del Tronto
191. LOMAGLIO CESARE	Scandelluzza (Asti)
192. LOMAGLIO VITTORIA	Scandelluzza (Asti)
193. LORIA MARIO	Torino
194. LYNN M. CASE	Parigi
195. MACK SMITH DENIS	Peterhouse (Cambridge)
196. MAINETTI RINA	Palazzolo sull'Oglio (Brescia)
197. MAIOLI GIOVANNI	Bologna
198. MALFER GIOVANNI	Rovereto
199. MALFER Sig.ra	Rovereto
200. MALINVERNI BRUNO	Bergamo
201. MALINVERNI RENATA	Bergamo
202. MALVEZZI CAMPEGGI CAMILLO	Bologna
203. MANCINI ARTURO	Verona
204. MANCINI Sig.ra	Verona
205. MANNO VITTORIO	Salerno
206. MANNO ANTONIETTA	Salerno
207. MANZOTTI FERNANDO	Correggio (Reggio E.)
208. MARCELLI UMBERTO	Bologna
209. MARCHETTI LEOPOLDO	Milano
210. MARKUS STEFANO	Roma
211. MARRARO HOWARD R.	New York
212. MARTINI ANGELO	Roma
213. MASTELLONE SALVO	Parigi
214. MATURI WALTER	Torino
215. MATURI CLARA	Torino
216. MEZZETTI ADRIANA	Firenze
217. MONTICONE ALBERTO	Roma
218. MORANDINI FRANCESCA	Firenze
219. MORELLI EMILIA	Roma
220. MORELLI GIUSEPPINA	Roma
221. MOSCATI AMEDEO	Roma
222. MOSCATI RUGGERO	Napoli
223. MOVIMENTO OPERAIO	Roma
224. MUSEO DEL RISORGIMENTO	Milano
	Bologna

225.	MUSEO DEL RISORGIMENTO	Trento
226.	MUSINI NULLO	Fidenza (Parma)
227.	NADA NARCISO	Torino
228.	NASELLI CARMELINA	Catania
229.	NATTA ALESSANDRO	Roma
230.	VAN NUFFEL ROBERT	Uccle (Belgio)
231.	ORLANDO GAETANO	Messina
232.	PACCES ATTILIO	Torino
233.	PADOVANO BETTINO	Senigallia
234.	PANSINI GIUSEPPE	Firenze
235.	PANSOLLI LAMBERTO	Firenze
236.	PARISI ANTONIO	Pinerolo
237.	PASSERIN D'ENTREVES ETTORE	Firenze
238.	PAVESI Mazzini	Mantova
239.	PECCI GIUSEPPE	Verrucchio (Forli)
240.	PERINI BEMBO FEDERICO AUGUSTO	Roma
241.	PERINI BEMBO FANNY	Roma
242.	PERRERA MARGHERITA	Trapani
243.	PEZZI SIBONI PIETRO	Russi di Romagna (Ravenna)
244.	PIERI PIERO	Torino
245.	PISCHEDDA CARLO	Torino
246.	PLUTINO GIUFFRÈ EVELINA	Reggio Calabria
247.	PONZI ENZO	Modena
248.	PROSSOMARITI GIUDITTA	Reggio Calabria
249.	PROVINCIA DI GENOVA (Ufficio Presid.)	Genova
250.	PROVINCIA DI UDINE	Udine
251.	PRUNAS TOLA VITTORIO	Torino
252.	QUAZZA GUIDO	Torino
253.	RAINONE CORRADO	Napoli
254.	REGGIANI AMALIA	Forlì
255.	REGGIANI MARIANNA	Forlì
256.	RICCI ALFREDO	Salerno
257.	RIGHI RENATO	Bologna
258.	RIGHI INES	Bologna
259.	RIVALTA PAGANELLI ANTONIO	Terra del Sole (Forlì)
260.	RIVALTA PAGANELLI LUISA	Terra del Sole (Forlì)
261.	ROMEO ROSARIO	Napoli
262.	ROTONDI CLEMENTINA	Firenze
263.	SALADINO ANTONIO	Caserta
264.	SALAVERT Y ROCA VICENTE	Barcellona

265.	SAMORY EGLE	Firenze
266.	SANTINI LUIGI	Vallecrosia (Imperia)
267.	SARRO MARIO	Avellino
268.	SCICHILONE GIUSEPPE	Palermo
269.	SCUOLA MEDIA STATALE « MARCO POLO »	Venezia
270.	SCUOLA MEDIA STATALE « T. TASSO »	Salerno
271.	SENECA FEDERICO	Padova
272.	SENECA LAURA	Padova
273.	SERINI PAOLO	Torino
274.	SEZIONE ARCHIVIO DI STATO	Teramo
275.	SIGNORELLI ANTONIO	Modena
276.	SIGNORELLI	Modena
277.	SIGNORELLI	Modena
278.	SIMON ALOÏS	Bruxelles
279.	SOC. ISTRIANA DI ARCH. E ST. PATRIA	Venezia
280.	SOLYMA ELISABETTA	Messina
281.	SOLYMA GIULIA	Messina
282.	SOLYMA SOFIA	Messina
283.	SPAGNOLI ORLANDO	Verona
284.	STEFANI GIUSEPPE	Trieste
285.	SUADI FABIO	Trieste
286.	SUADI sig.ra	Trieste
287.	SWANN MARION	Roma
288.	TABACCO GIOVANNI	Torino
289.	TALAMO GIUSEPPE	Roma
290.	TALAMO Sig.ra	Roma
291.	TAMBORRA ANGELO	Roma
292.	TENTORI PAOLA	Roma
293.	TENTORI MARIA	Roma
294.	TESTA UGO	Messina
295.	TOMEUCCI LUIGI	Messina
296.	TOMEUCCI Sig.ra	Messina
297.	TOMEUCCI Sig.na	Messina
298.	TORRE AUGUSTO	Ravenna
299.	TREBILIANI MARIA LUISA	Roma
300.	UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO - (Ministero Interno)	Roma
301.	UFFICIO STORICO DELLO S.M. ESERCITO	Roma
302.	UFFICIO STORICO DELLO S. M. MARINA	Roma

- | | | |
|------|--------------------|------------------|
| 303. | USIGLI ARRIGO | Venezia |
| 304. | VACCARINO GIORGIO | Torino |
| 305. | VALENTE GUSTAVO | Celico (Cosenza) |
| 306. | VENTURA ANGELO | Padova |
| 307. | VERDINI SILVANA | Roma |
| 308. | VERDINI | Roma |
| 309. | VICENS VIVES JAIME | Barcellona |
| 310. | ZAMA PIERO | Faenza |

**RELAZIONE INAUGURALE
DEL PROF. FRANCO VALSECCHI**

INGRESSI GRATUITI AI MUSEI

Ai Sigg. Congressisti muniti di tessera è stato concesso dagli organi competenti l'ingresso gratuito ai seguenti musei:

Museo Nazionale del Risorgimento

Musei Civici di Palazzo Madama

Museo Egiziano

Museo di Antichità

Armeria Reale

Museo dell'Ammobigliamento (Palazzina di Stupinigi).

Comitato organizzatore del Congresso, d'intesa col Comitato per le celebrazioni centenarie del Congresso di Parigi, è il Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento composto da: Luigi Bulferetti (presidente), Mario Allara, Franco Antonicelli, Anton Dante Coda, Alessandro Galante Garrone, Walter Maturi, Arrigo Olivetti, Attilio Paccas, Luigi Pescetti, Amedeo Peyron, Piero Pieri, Paolo Ricaldone, Paolo Serini.

liano era stato restaurato nei termini d'anteguerra: i presidii austriaci nelle Legazioni, e quello francese a Roma garantivano il restaurato ordine nello Stato Pontificio. La Francia, la stessa Francia, il focolare dell'incendio rivoluzionario, non aveva anch'essa, a suo modo, mostrato di voler abbandonare le vie della rivoluzione, cercando la stabilità e la pace nella dittatura del Bonaparte? Con il colpo di Stato del 1851, ogni traccia rivoluzionaria sembrava scomparsa sull'intero continente. La politica europea gravitava, ancor più che nel passato, sulle Corti conservatrici del Nord, arbitri e custodi del restaurato ordine europeo: sulla Russia, che la rivoluzione aveva lasciato intatta, sull'Austria, che la rivoluzione aveva animato di nuovo vigore, sulla Prussia, che la rivoluzione aveva rafforzato nel suo zelo conservatore.

Una «seconda Restaurazione», come la salutavano i suoi fautori. Ma la storia non conosce restaurazioni, nel suo perenne cammino. Profonde incrinature minavano, dietro all'imponente facciata, il restaurato edificio europeo. Il «fronte conservatore» non aveva che l'apparenza della saldezza. La rivoluzione aveva gettato i semi di un insanabile dissenso fra le Corti nordiche, che l'ostentata solidarietà non riusciva a soffocare.

Sul trono russo, lo zar Nicola I: una delle più vigorose figure di sovrano che, dal tempo di Pietro e di Caterina, avesse incarnato in Russia la suprema autorità. Non è uno dei pallidi monarchi d'Occidente: è un despota asiatico, pontefice a un tempo e sovrano, pontefice di una religione che si identifica con lo spirito nazionale. Un sogno lo anima: foggiare il suo popolo, quella duttile creta ch'è il suo popolo, in un blocco compatto che non venga incrinato dall'individualismo che ispira la riscossa liberale dell'Occidente. Non è soltanto il sogno di un autocrate, inebriato della sua quasi divina potenza; è il tentativo di trasformare l'immane forza del suo impero in un formidabile strumento al servizio di un'idea. L'idea che egli si sente chiamato a custodire, è l'idea dell'autorità, dello Stato assoluto, del diritto divino dello Stato, in cui si annulla il diritto degli individui. Ogni concessione liberale, ogni aspirazione democratica è per lui un'eresia da reprimere: lo spirito del male, ch'egli si sente chiamato a combattere. Lui, non la vacillante monarchia degli Asburgo, è stato, nel '48, nel '49, il vero antagonista della rivoluzione. Ha sostenuto con le sue armi l'imperatore d'Austria contro i ribelli ungheresi; ha sostenuto col suo consiglio l'animo vacillante del re di Prussia contro le minacce e le tentazioni liberali; in lui la miriade dei principi germanici vede l'unica difesa, l'unica salvezza dei troni in pericolo.

L'ombra della sua potenza si stende sull'Europa. L'alleanza con Vienna e Berlino è per lui più che una combinazione politica; è la famiglia dei

IL PROBLEMA ITALIANO NELLA POLITICA EUROPEA

(1849 - 1856)

I. LA SECONDA RESTAURAZIONE

I trent'anni, o poco più, trascorsi dal Congresso di Vienna alla rivoluzione del 1848 avevano profondamente intaccato il « sistema » che aveva trovato espressione nella Santa Alleanza. Ma, nelle sue linee generali, la distribuzione delle pedine nello scacchiere europeo aveva mantenuto una certa stabilità: nonostante i contrasti e i dissensi, il « fronte conservatore » delle tre Potenze Nordiche — Pietroburgo, Vienna, Berlino — continuava ad essere il saldo punto d'appoggio dell'ordine costituito; la Francia della monarchia borghese, uscita dalle barricate di luglio, sembrava aver perduto il suo *virus* sovversivo, per inserirsi nella normalità, sia pure in una posizione di margine; quanto all'Inghilterra, essa restava quel ch'era sempre stata, un mondo a sè, che si riservava, nei riguardi del continente, la funzione di ago della bilancia, conservando sempre un certo distacco dalle « beghe di famiglia » europee.

La rivoluzione era parsa, per un momento, sconvolgere le posizioni tradizionali; ma l'equilibrio turbato dalla scossa rivoluzionaria pareva essersi prontamente ristabilito. Dopo il '49, la reazione vittoriosa aveva ricostituito pressochè integralmente lo *status quo*. L'impero asburgico era uscito dalla prova apparentemente indenne: sembrava, anzi, che la crisi avesse operato come una iniezione di energia sul vecchio organismo della monarchia. Un nuovo e giovane sovrano sul trono; un ministro, Felice di Schwarzenberg, che aveva raccolto l'eredità di Metternich con più coerente, e vigorosa, e aggiornata ispirazione. La Prussia, chiusa la parentesi rivoluzionaria, era ritornata nei ranghi della ortodossia conservatrice. La Germania, svaniti i sogni del Parlamento di Francoforte, era rientrata nell'ovile della vecchia Confederazione del 1815. L'assetto ita-

quali che siano le considerazioni che hanno guidato la sua condotta, il regno di Sardegna ha conservato le sue libere istituzioni: Torino si erge a contraltare di Vienna nella penisola. A Roma, le armi francesi montano la guardia non meno contro l'invasione austriaca che contro il pericolo mazziniano. Gli stessi Stati conservatori non sono alieni da velleità di emancipazione: sognano una lega italiana, che si sostenga sulle proprie forze, sognano di uscire dal dilemma Italia-Austria, rivoluzione italiana o reazione austriaca, « alternativa — come si esprime il duca di Modena — vergognosa e rovinosa ».

L'Europa conservatrice è ben lungi dal formare un blocco compatto. E poi, v'è l'altra Europa, l'Europa dell'Occidente, l'altro polo politico del sistema europeo, che costituisce un grande punto interrogativo.

L'Inghilterra si era mantenuta, durante la rivoluzione, nel suo Olimpo. « Attorno a noi, il mondo è straziato dall'agonia di grandi popoli. Regimi che sembravano saldi per l'eternità sono improvvisamente crollati. Nelle orgogliose capitali del continente è corso a fiumi il sangue dei cittadini. Tutte le peggiori passioni, la sete di guadagno e la sete di vendetta, l'odio di classe e l'odio di razza, sono straripate oltre le dighe delle leggi umane e divine. Il terrore ha ottenebrato i visi, ha oppresso i cuori di milioni di uomini... Mentre questo avveniva sul continente, sulla nostra isola non un solo momento si è interrotto il corso regolare della vita politica. I pochi malintenzionati non hanno avuto il coraggio di affrontare nemmeno per un attimo la forza di un paese che si stringe compatto intorno al trono. Perché siamo tanto diversi dagli altri? Perché non abbiamo mai perduto quello che gli altri cercano di guadagnare con cieco e selvaggio impeto...; perchè, avendo avuto la libertà quando ovunque regnava la servitù, abbiamo avuto l'ordine quando ovunque trionfa l'anarchia ». Così, nell'inverno del 1848, congedando i due primi volumi della sua *Storia d'Inghilterra*, Macaulay nella chiusa del decimo capitolo. Nella voce dello storico, il lettore vittoriano trovava l'espressione eloquente dell'animo suo, del suo orgoglio britannico, superbo del contrasto fra il continente convulso nelle rivoluzioni e l'isola serena nella sua libertà. Quel che avveniva al di là della Manica appariva come la vicenda di un mondo lontano, diverso, di un altro mondo. E se pur l'opinione pubblica britannica si commoveva per l'uno e per l'altro partito in lotta sul continente, lo faceva con il riserbo e il distacco di chi, spettatore, guarda ad uno spettacolo: e il prendervi parte attiva appariva all'animo inglese altrettanto assurdo, quanto ad uno spettatore il tramutarsi in attore.

A chi guardava invece l'isola dal continente, la visuale appariva rovesciata: la candida — e, a volte, la perfida — Albione appariva di già fra

sovrani, di cui si sente il capo, chiamato ad essere il sostegno non solo, ma anche la guida dei membri minori. All'adolescente imperatore di Austria guarda come tutore a pupillo; al debole cognato di Berlino, ai principi germanici, cui è avvinto da molteplici legami di parentela, come signore a vassalli. « L'Agamennone d'Europa », lo chiamano, il re dei re.

Una qualifica che suona come un ammonimento, agli orecchi dei suoi stessi alleati. L'imperatore d'Austria, il re di Prussia guardano a Pietroburgo con una reverenza mista di timore e di dispetto. Il ruolo di *paterfamilias* che lo zar si arroga lede non meno l'orgoglio che lo spirito di indipendenza dei due monarchi, ridotti a recitar la parte di comparse in quella Germania, di cui si considerano i legittimi capi e padroni. A Berlino non meno che a Vienna si anela a scuotere una tutela sentita come un giogo.

Un profondo solco separa le due Corti germaniche da Pietroburgo. E un solco non meno profondo le separa fra di loro. La rivoluzione del 1848 ha messo in piena luce il problema nazionale tedesco; e, con esso, l'antitesi che contrappone le due Germanie, la Germania di Vienna e quella di Berlino. Il re di Prussia ha rifiutato, in nome del principio dinastico, la corona imperiale che il parlamento di Francoforte gli ha offerto: ha preferito, secondo il suo detto, essere « re per grazia di Dio che imperatore per grazia del popolo ». Ma il rifiuto non implica la rinuncia alle aspirazioni, di cui ormai la politica prussiana ha fatto la sua bandiera: a quel primato germanico sulla cui via Berlino incontra, come ostacolo, Vienna.

Il fronte conservatore del Nord, il pilastro su cui la restaurazione si appoggia, si mostra sempre meno saldo sulle sue basi. La sua compagine è minata all'interno non meno che all'esterno. Invano Berlino cerca di fare del problema tedesco un puro problema di potenza: dietro alla politica ufficiale preme la spinta della nuova Germania, animata dai nuovi ideali di libertà e di nazione. A Vienna, il « neoassolutismo » di Felice di Schwarzenberg aveva potuto chiudere la monarchia asburgica entro la rigida armatura di una compatta struttura militare e burocratica; ma non aveva potuto dare all'eterogeneo coacervo di popoli mantenuti sotto la sua costrizione una effettiva unità e compattezza. Le nazionalità contrastanti si mantengono, nell'interno dell'impero, in precario equilibrio. L'Ungheria, piegata solo con l'aiuto della forza russa, è vinta ma non doma. L'Italia è ritornata all'antico assetto, ma non è più quella di prima. La vittoria austriaca sul Piemonte non è stata, nonostante Novara, che una mezza vittoria, poichè non ha potuto imporre al vinto il regime del vincitore. Quale che sia la lealtà costituzionale di Vittorio Emanuele II,

Lo Zar, il campione del principio dinastico, non fa molto credito all'erede del primo Napoleone. Il romantico re di Prussia vede già nella sua ascesa il principio dell'apocalissi: « Luigi Napoleone, lo so, ha degli impegni con i capi dei partiti atei rivoluzionari in tutta l'Europa. Un segno dell'uomo che è la rivoluzione incarnata metterà fuoco alla Polonia, all'Ungheria, all'Italia, alla Germania, al Belgio... ». A Vienna, si è più realistici. Felice di Schwarzenberg non condivide gli scrupoli e le repugnanze di Pietroburgo e di Berlino. Ragiona in termini di politica pura. La situazione a Parigi — pensa — è quella che è, e non è in nostro potere modificarla. Quel che importa, è trarne profitto. Luigi Napoleone, il restauratore dell'ordine in Francia, deve essere attirato nel campo conservatore: bisogna aprirgli le braccia, per impedire che passi nell'altro campo, che si getti nelle braccia dell'Inghilterra, che formi, con l'Inghilterra, un blocco occidentale opposto alle Corti conservatrici del Nord. Portare la Francia nei ranghi delle Potenze conservatrici! Assorbire la Francia nel corso della politica conservatrice! Sarebbe stato un colpo maestro: non soltanto si sarebbe assicurata la stabilità dell'ordine europeo, ma anche — ciò che non meno importava a Vienna — si sarebbe tolto allo Zar il monopolio della difesa dell'ordine, che con tanta invadenza si arrogava.

Ma Schwarzenberg scompare dalla scena nell'aprile 1852, proprio nel momento in cui l'Europa si trova dinnanzi alla necessità di scegliere la sua via. È all'orizzonte, in Francia, la restaurazione dell'Impero: le Potenze si devono pronunciare su di un atto che tocca non meno i loro interessi che i loro principii. Schwarzenberg non è più presente a controbattere gli scrupoli e le prevenzioni. Le tre Corti nordiche ondeggiano fra le tentazioni di una decisa opposizione, che tronchi sul nascere le velleità napoleoniche, il timore delle reazioni che un simile atteggiamento può suscitare a Parigi, e il desiderio di non pregiudicare la possibilità di guadagnarsi l'amicizia e la solidarietà del potente signore delle Tuileries. È noto come andarono le cose: una via di mezzo, che, nella preoccupazione di conciliare le opposte esigenze, finiva col non accontentarne nessuna: un sì, ma pieno di riserve che ne annullavano il valore: una accettazione a denti stretti del fatto compiuto, una resa condizionata, che annullava il merito della buona volontà, riducendosi ad una manifestazione di disorientamento.

Ben altrimenti s'era comportata l'Inghilterra. Palmerston avrebbe voluto far lui quello che le Potenze conservatrici non avevano avuto il coraggio di fare: aprire le braccia al Bonaparte, per averlo con sè. Era il piano di Schwarzenberg a rovescio: guadagnare per sè l'amicizia del nuovo imperatore dei francesi, farne un alleato e uno strumento della

gli attori: antagonista, la libera Inghilterra, della reazione, incarnata nelle Corti conservatrici del Nord. I rivoluzionari guardavano a Londra, così come i reazionari deprecavano la sua «immorale politica d'Eolo», che scatenava tutti i venti della tempesta europea.

Ma dal continente non si vedeva l'Inghilterra, si vedeva la politica dell'Inghilterra. E la politica dell'Inghilterra si riassumeva, in quel momento, soprattutto in un uomo, Palmerston. Temperamento estroso, come ne compagno spesso fra i severi britannici, spregiudicato, vivacissimo nella sua rigogliosa vecchiaia, Palmerston costituiva la figura più popolare e più singolare della scena politica inglese. Non era «uomo di principii»: partito come conservatore, era arrivato come *leader* dei liberali. In fatto di politica estera, in tanto si poteva dir liberale, in quanto lo ispirava l'orgogliosa convinzione della superiorità del regime britannico su quanti altri mai al mondo furono sono e saranno. Liberale, quindi, in quanto inglese, e quanto ogni inglese. Liberalismo che è una forma di orgoglio nazionale, una affermazione di primato: e che si concreta, in politica estera, nella benevola protezione concessa ai popoli che cercano di arrampicarsi sulla stessa vetta. L'idea fondamentale di Palmerston era che l'Inghilterra dovesse crearsi in ogni paese un partito, incoraggiando il risvegliato anelito dei popoli verso la libertà e l'indipendenza. Questa «politica di tendenza» era ad un tempo politica di potenza: sfruttava al servizio della potenza britannica le più vigorose e vitali correnti politiche del continente, come un tempo aveva fatto Cromwell con le simpatie dei protestanti d'Europa. Come avvocato dell'idea liberale, l'Inghilterra veniva a guadagnare un incommensurabile prestigio, che compensava la sua effettiva debolezza militare.

Londra restava così, di fronte al continente immerso nella reazione, la terra promessa delle speranze liberali, il faro cui guardavano le possenti forze compresse del liberalismo europeo.

E Parigi? Parigi, la terra promessa delle speranze democratiche, da cui era scoccata la scintilla rivoluzionaria che aveva incendiato l'Europa? Il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, con la dittatura di Luigi Bonaparte, sembrava aver posto il suggello definitivo alla rivoluzione, in Francia. Le Corti conservatrici ostentano di vedere nel dittatore francese «lo strumento eletto dalla Provvidenza per dare il colpo di grazia al parlamentarismo sul continente»: sono le parole dell'ambasciatore austriaco a Parigi, Alessandro di Hübner. Almeno, questa è la tesi ufficiale. Perché, nell'intimo, i sovrani della vecchia Europa diffidano di questo uomo nuovo, del nome che porta, della tradizione che rappresenta. Venuto al potere soffocando la rivoluzione, non è egli stesso figlio della rivoluzione?

il segno di una volontà suprema, il segno del destino che lo designava alla missione invano sognata dai suoi predecessori: chiamare a raccolta i popoli di sangue slavo e di fede ortodossa sotto il segno della Santa Russia, liberare i fratelli di sangue e i fratelli di fede oppressi dal giogo mussulmano, consacrare l'unità slava e ortodossa in Bisanzio liberata; aprirsi la porta del mare, del caldo mare del Sud, spalancata attraverso gli Stretti. Un grandioso miraggio, acceso di mistici colori: nello Zar, pontefice e sovrano ad un tempo, la nota religiosa si fonde con quella politica: una crociata, in cui si infiammano l'orgoglio nazionale e lo spirito messianico del popolo russo.

L'impero ottomano si stende ai piedi del gigante russo come un grosso corpo floscio e senza nervo: « l'uomo malato », lo chiama beffardo lo Zar. È un organismo minato e corroso, una struttura fracida e crollante: le sue sconnesse giunture scricchiolano sotto la pressione dei popoli mal sottomessi, inconciliabili con la fede e con la razza del dominatore. Un alito di vento può provocar la catastrofe. Le Grandi Potenze stanno intorno all'« uomo malato » trattenendo il respiro. Vuol dire, il crollo dell'impero turco, una vasta eredità che si apre alle ambizioni europee. Ma vuol dire anche lo scatenarsi degli appetiti degli eredi, per la spartizione della preda; vuol dire l'equilibrio in pericolo, l'equilibrio così gelosamente guardato. Non è più soltanto la Turchia, la conservazione o la distruzione dell'impero turco in gioco; è tutto il sistema europeo, la distribuzione e la bilancia delle forze in Europa. Le ambizioni dello Zar fanno della questione d'Oriente il centro di gravità della politica europea: un nuovo incremento della potenza russa significa la consacrazione definitiva dell'egemonia moscovita sul continente.

Lo Zar calcola attentamente le sue mosse. In Germania, in Austria si considera coperto dalla solidarietà del fronte conservatore: mai — pensa — Federico Guglielmo IV e Francesco Giuseppe oseranno opporsi alla sua volontà. Del Bonaparte, non si preoccupa: il regime napoleonico non è che uno dei tanti regimi che la volubile Francia si compiace di mutare nel corso del secolo: il nuovo Imperatore dei Francesi non è ancora abbastanza saldo in sella per permettersi delle avventure in politica estera. Rimane l'Inghilterra. « Una volta d'accordo con l'Inghilterra, non mi curo del resto ». Così dichiara Nicola I all'ambasciatore britannico, Sir Hamilton Seymour, nei primi giorni del 1853. E cerca, in una serie di colloqui confidenziali con lui, di gettare le basi di un'azione comune: fa balenare la prospettiva di una spartizione a due, in cui Londra avrebbe un largo margine per accontentare le sue aspirazioni nel Mediterraneo Orientale.

propria politica. Palmerston si ispirava alla classica direttiva della diplomazia britannica: impedire, sul continente, la formazione di un blocco egemonico, mantenere, sul continente, l'equilibrio delle forze. La preponderanza del fronte conservatore faceva pendere la bilancia da un lato solo: il ruolo di guida e di arbitro che si arrogava lo Zar rendeva ancor più grave il pericolo. Una Francia solida e forte avrebbe costituito un prezioso contrappeso, avrebbe ridato alla bilancia la sua stabilità.

Ma Palmerston non era tutta l'Inghilterra. La sua decisa e recisa presa di posizione allarmava la diffidenza dei circoli conservatori contro l'erede della tradizione dei Bonaparte, e, ad un tempo, urtava le prevenzioni dei circoli liberali contro «l'uomo del due dicembre»: incontrava, infine, l'opposizione della Corte, che condivideva le preoccupazioni degli uni e degli altri.

La politica inglese si rifugia nel più stretto realismo. Non vuole sbilanciarsi nel corso troppo arrischiato sostenuto da Palmerston; ma nemmeno vuol comprometersi nella solidarietà con la sterile opposizione delle Potenze. Si rifiuta di condividere le loro riserve e di appoggiare le loro condizioni. L'Inghilterra riconosce, prima fra tutte le Grandi Potenze, il risorto impero napoleonico. Ma non si impegna in nessuna alleanza. Nessun impegno da nessuna parte. La norma della politica britannica resta quella enunciata nella classica formula: «non assumere impegni per l'avvenire, e conservare libertà d'azione per le circostanze che di volta in volta si presentano».

2. L'ALLEANZA OCCIDENTALE

La seconda restaurazione si risolve così, nonostante l'apparente stabilità della sua facciata, in una situazione di bilico, che la prima scossa può far precipitare in imprevedibili direzioni.

L'impulso, questa volta, viene dall'Oriente, dall'improvviso riaprirsi dell'eterna questione d'Oriente. Un insignificante incidente — una contesa fra monaci latini e ortodossi nei Luoghi Santi — si sviluppa in una grande conflagrazione internazionale, in cui si intrecciano e aggrovigliano le rivalità latenti nella politica europea.

La posizione di predominio raggiunta dalla Russia in Europa negli anni seguenti al 1848 aveva rinfocolato le antiche ambizioni dell'impero degli Zar in Oriente. Nella ascesa della potenza russa, il mistico Nicola I vedeva

geva con questa guerra — scrive un osservatore, iniziato ai retroscena delle cancellerie, Vitzthum von Eckstädt — era chiaro: anzitutto strappare allo zar Nicola l'egemonia che si arrogava sul continente; poi, vinta la Russia, guadagnar mano libera per strappare i trattati del 1815, restituire alla Francia i suoi cosiddetti confini naturali, rimaneggiare la carta d'Europa in conformità alle idee napoleoniche ».

Ma, per raggiungere questo scopo, bisognava uscire dall'isolamento. L'antitesi con l'Europa conservatrice implicava l'alleanza con l'unica Potenza che si trovava al di fuori del fronte conservatore: l'Inghilterra.

Non mancavano gli ostacoli, su questa via. La restaurazione dell'Impero Napoleonico aveva ridestato, a Londra, con gli antichi ricordi, l'antico allarme: una profonda diffidenza circondava il nuovo Imperatore dei Francesi e le sue oscure ambizioni. D'altra parte, queste ambizioni restavano ancora nell'incerto e nel vago; mentre quelle che acquistavano sempre più concreta e preoccupante consistenza erano invece le ambizioni dello Zar, le sue sempre più evidenti mire d'espansione. Di fronte agli approcci fatti a Seymour, la politica inglese s'era mantenuta nel riserbo. Ma l'atteggiamento sempre più aggressivo di Pietroburgo, scoppiato in aperto conflitto con la Turchia, cominciava a convincere l'opinione pubblica britannica che il pericolo non veniva da Parigi, bensì da Pietroburgo. Nel dicembre 1853, a Sinope, le forze navali russe avevano colato a picco la flotta turca. Non era che un episodio di guerra; ma significava il dominio incontrastato della Russia sul Mar Nero, la minaccia immediata sugli Stretti. Londra era toccata sul vivo. La tesi di Palmerston, della Francia napoleonica come contrappeso necessario, come indispensabile alleato contro l'invasione moscovita, rivelava tutta la sua validità. L'incidente di Sinope non faceva che mettere in piena luce una situazione che era andata inconsciamente maturando. Da quel momento data la definitiva conversione della politica inglese all'alleanza francese.

L'azione delle due Potenze procede ormai di concerto. Passano pochi mesi, e, nel marzo 1854, Parigi e Londra inviano contemporaneamente la loro dichiarazione di guerra a Pietroburgo. L'alleanza di fatto non tarda a trovare la sua sanzione di diritto, il 10 aprile, in un formale trattato. Art. I: « Le Alte Parti Contraenti si impegnano a fare quanto dipenderà da loro per operare il ristabilimento della pace fra la Russia e la Sublime Porta su basi solide e durevoli, e per garantire l'Europa contro il ritorno delle deplorevoli complicazioni che hanno disgraziatamente turbato la pace generale ». Art. IV: « Animate dal desiderio di mantenere l'equilibrio europeo, aliene dal perseguire scopi interessati, le Alte Parti Contraenti rinunciano in anticipo a ricavar vantaggi particolari dagli avven-

L'iniziativa dello Zar agisce come uno stimolante, che fa precipitare d'un tratto l'incerto e precario equilibrio di forze che s'era venuto creando dopo il 1848 in Europa. Londra, in un primo momento, si mantiene in una posizione d'attesa; non pronuncia un no reciso alle suggestioni di Pietroburgo, ma si guarda bene, anche, dal dire di sì. Quello che, invece, mostra di reagire con crescente decisione, e assume la guida dell'opposizione europea alle pretese russe, è Napoleone III. L'ostilità che le Potenze gli hanno dimostrato in occasione della proclamazione dell'impero, lo ha convinto dell'impossibilità di procedere a fianco delle vecchie Corti. L'alternativa prospettata da Schwarzenberg, di una inserzione del restaurato impero napoleonico nel sistema conservatore, se mai aveva avuto consistenza nell'animo del Bonaparte, si presenta ormai come scontata. Tutta la sua formazione spirituale, tutto il suo passato spingevano Luigi Bonaparte sulla via opposta. Era cresciuto con la generazione romantica, in lotta contro la vecchia Europa dinastica e reazionaria della restaurazione; aveva, alla lotta, partecipato negli anni giovanili, come congiurato e come combattente. Erede della tradizione napoleonica, la ricostituzione dell'impero, in Francia, aveva per lui un ben preciso significato: riprendere la partita interrotta, ma non chiusa, a Waterloo; continuare l'opera che il primo Napoleone non aveva potuto condurre a termine. Il compito del Secondo Impero non poteva essere che uno: abbattere la costruzione che i trattati del 1815 avevano edificato sulla sconfitta del primo impero. La politica di Napoleone III è, per destinazione, revisionistica: rovesciare il sistema del 1815, rompere il fronte conservatore che soffoca la Francia in una cerchia di ferro, restituire alla Francia il posto che le spetta in Europa. Di fronte alla bandiera dinastica delle vecchie monarchie, innalzare il vessillo delle nazionalità, incitare il risorgimento dei popoli sul Reno e sul Po, sulla Vistola, sul Danubio e nei Balcani; porre questa Europa liberata sotto l'egida della Francia liberatrice. Questa doveva essere la missione del restaurato impero: ridare alla Francia il suo primato; assegnandole la guida dell'Europa delle nazionalità, dei popoli redenti e risorti.

Politica di principii e politica realistica, esigenze ideologiche e volontà di potenza venivano così a conciliarsi in un vasto disegno, ispirato con indiscutibile penetrazione allo spirito del tempo.

Il riaprirsi della questione d'Oriente, rimettendo in movimento la politica europea, offre a Napoleone III l'occasione per dare inizio all'attuazione del vagheggiato disegno. « La guerra d'Oriente — confesserà un giorno egli stesso — poteva essere la rivoluzione attesa: ed è con questa speranza che io l'ho intrapresa ». Gli spiriti più chiaroveggenti, nella diplomazia europea, se ne rendono ben conto. « Lo scopo che Napoleone si prefig-

terra per difendere la causa del Sultano, e nello stesso tempo per difendere i diritti dei cristiani. Noi vi andiamo per difendere la libertà dei mari e la nostra giusta influenza nel Mediterraneo. Noi vi andiamo per aiutar la Germania a conservare il rango da cui sembrava si volesse farla discendere, per assicurare le sue frontiere contro la preponderanza di un vicino troppo possente. Noi vi andiamo infine con tutti coloro che vogliono il trionfo del buon diritto, della giustizia e della civiltà ».

3. IL ROVESCIMENTO DELLE ALLEANZE

« Noi andiamo a Costantinopoli per aiutar la Germania... ». L'Imperatore dei Francesi estende dunque il suo appello a Vienna e a Berlino?

Nei suoi colloqui con Seymour, al primo delinarsi del conflitto, lo Zar aveva ostentato la più incondizionata fiducia nella solidarietà dei suoi alleati germanici. « Per l'Austria — aveva detto — non ho il minimo dubbio: quel che conviene a Pietroburgo, conviene anche a Vienna ». Lo Zar aveva, a Vienna, un credito da esigere: non doveva l'impero asburgico la sua vittoria contro la rivoluzione all'intervento delle truppe russe in Ungheria? D'altronde, su ben più saldi e tenaci vincoli che non la riconoscenza contava Nicola I: la tradizione di tutto un trentennio di solidarietà conservatrice, la tradizione della Santa Alleanza, i vincoli che univano le Corti nordiche nella difesa della legittimità dinastica, e che il '48 e il '49 avevano reso più saldi, stringendo i ranghi contro il pericolo rivoluzionario. Vienna e Berlino — lo Zar ne era convinto — non potevano abbandonare Pietroburgo.

I calcoli di Nicola I non erano certo senza fondamento. Ma non teneva conto, Nicola, che, vista da Vienna e da Berlino, la medaglia aveva il suo rovescio. Non tutti i crediti sono esigibili, e tanto meno quelli della riconoscenza. Schwarzenberg, l'uomo di Stato alla cui scuola si era formato il giovane imperatore Francesco Giuseppe, l'aveva detto senza ambagi: « stupiremo il mondo con la nostra ingratitudine ». Una *boutade*; ma che interpreta il disagio di una situazione falsa, la volontà di uscirne. La potenza dello Zar, la sua pretesa di intromettersi come arbitro nella politica germanica, l'atteggiamento di superiorità che assumeva a Vienna e a Berlino, gravava come una pesante ipoteca sui rapporti fra le tre Corti del Nord.

Restava la solidarietà ideologica, la solidarietà conservatrice. Ma la politica non è fatta soltanto di principii; è anche, e soprattutto, materiata

nimenti che si potranno produrre ». Art. V: « Le LL. MM. l'Imperatore dei Francesi e la Regina del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda accoglieranno con premura nella loro alleanza, per cooperare al fine prefisso, le altre Potenze d'Europa che desidereranno entrarvi ».

L'Europa chiamata a raccolta intorno alla Francia e all'Inghilterra: l'Occidente levato a difesa dell'equilibrio, della pace, della libertà europea, il proclamato disinteresse, la rinuncia ad ogni particolare vantaggio...: le asciutte formule protocollari riecheggiano amplificate nei discorsi e nei proclami. Le Potenze Occidentali tendono intorno al conflitto una cortina di nebbie ideologiche. Non si parla più — meglio, non si parla tanto — dell'Oriente, dell'eredità turca, quanto di interessi generali, di idee, di principii: civiltà e barbarie, luce del progresso e oscurità retriva, giustizia e arbitrio. Si accentua il motivo dell'antitesi fra le due Europe, l'Europa della reazione che si incarna in Pietroburgo e nelle Corti seguaci, e l'Europa della libertà, la liberale Inghilterra, la Francia dei plebisciti, imperiale e democratica secondo la tradizione dei Bonaparte. La crisi che prenderà il nome dalla Crimea, la prima grande crisi internazionale dopo la restaurazione, si muove sui binari del dualismo Corti Nordiche-Potenze Occidentali. Il cesarismo napoleonico e il distacco spesso ostentato da Londra di fronte ai motivi ispiratori della politica continentale impedivano, è vero, una troppo rigida classificazione entro lo schema convenzionale dell'antitesi fra libertà e reazione. Ma questa antitesi si ripresentava, nelle dichiarazioni dei gabinetti di Londra e di Parigi, in altri e più vasti termini: come contrapposizione, appunto, fra civiltà e barbarie, fra il civile, progredito Occidente e il barbaro oscuro Nord. Se non per l'idea liberale, le Potenze Occidentali proclamano di battersi per la libertà d'Europa, per la difesa d'Europa contro il mostruoso espandersi della potenza moscovita. Che poi ciò si risolvesse nella protezione del turco, nel ribadire le catene del despotismo turco sulle stirpi cristiane asservite, non importava: importava elevare una diga contro la marea slava, fermare l'avanzata russa che, secondo la parola d'ordine, rappresentava l'avanzata della reazione, costituiva una minaccia per ogni forma di vivere libero e civile.

La politica delle Potenze Occidentali si drappeggia in un manto ideologico. L'Imperatore dei Francesi, nei suoi proclami, si rende interprete della nuova Europa in lotta contro l'antica. Non chiede conquiste: « Il tempo delle conquiste è finito senza ritorno. Non è coll'ampliare i confini del suo territorio che una nazione può essere onorata e possente; è col servire di guida alle idee generose, è col fare prevalere dovunque l'impero del diritto e della giustizia ». « Non ci venite a chiedere — dichiara — che cosa andiamo a fare a Costantinopoli. Noi vi andiamo con l'Inghil-

« L'imponente neutralità dei settanta milioni » svanisce in nebbia. A Vienna si fan sempre più forti le voci che invocano dal Ballhaus una politica decisa. Gli ambienti governativi, e dietro a loro l'alta finanza, legata alle Borse di Parigi e di Londra, la borghesia capitalista con le sue ambizioni di espansione economica in Oriente, inclinano sempre più a schierarsi nel campo occidentale. In luglio, le truppe austriache occupano i Principati Danubiani, per impedire una penetrazione russa in quel settore. Non è, non vuol essere un atto di guerra. Ma è pur sempre un atto di diffidenza, un pegno, una barriera contro l'avanzata russa nei Balcani. Nicola I si sveglia come da un sogno. « Vuoi davvero far tua la causa dei turchi? — scrive a Francesco Giuseppe, al giovane sovrano che aveva considerato, sino allora, come un fedele pupillo — Imperatore Apostolico, te lo permette la tua coscienza? Se è così, bene, la Russia marcerà da sola sotto la sua santa croce per la sua santa missione. Se tu vuoi unire le tue forze a quelle della Mezzaluna contro di me, sarà, non esito a dirlo, una guerra fratricida. Va pure nel campo dei miei nemici. Iddio ci sarà giudice. Io non indietreggerò ».

Ma a Vienna non si hanno orecchi per questi rimproveri. « La riconoscenza ha dei limiti », dicono a Vienna. L'ambasciatore a Parigi, Alessandro di Hübner, fa fuoco e fiamme per convincere il suo sovrano ad abbandonare gli ultimi scrupoli. Aiutare la Russia ad affermare il suo prestigio in Oriente! A render definitiva la sua egemonia in Germania, in Europa! Ancora un passo, e l'imperatore d'Austria non sarà più che il vassallo dello Zar. Questo significa l'alleanza russa, per cui si invoca la fedeltà. Che vale più un'alleanza, se non la giustificano i fatti? Il dovere della riconoscenza non può spingersi sino al suicidio. Si dice: l'alleanza che lega l'Austria alla Russia non è un'alleanza comune, è un sistema, il sistema conservatore su cui si regge l'ordine europeo. « L'Austria — si dice — non può esitare fra la conservazione e la rivoluzione, fra lo Zar e Mazzini ». Dilemma artificioso, risponde Hübner. Nulla di più alieno dall'Inghilterra, dal suo aristocratico liberalismo, del favorire la rivoluzione. Quanto al Bonaparte, alle intenzioni che gli si attribuiscono, fin dove il suo atteggiamento è dovuto all'ostilità preconcepita che incontra nelle Corti europee e lo respinge a forza nel campo avversario? Non si dimentichi che il Secondo Impero, in Francia, è sorto soffocando nel sangue la rivoluzione. Bisogna, invece, porgergli la mano, farsene un amico. Hübner è allievo di Schwarzenberg; e riprende il filo interrotto della politica di Schwarzenberg: attirare la Francia nell'orbita conservatrice. La Francia alleata dell'Austria — perora Hübner — diventa, per forza di cose conservatrice; nemica dell'Austria, per forza rivoluzionaria. Napoleone III sa

bene che la sua potenza non si può fondare contro l'Europa. La Francia ha bisogno dell'Europa, come l'Europa della Francia. La crisi d'Oriente apre la via: se ne approfitti, si offra all'impero napoleonico l'occasione di convertirsi alla normalità europea. La Russia, l'avversario irreducibile del Bonaparte, è al bando. La Francia può prenderne il posto: mettersi accanto a Vienna, essere, accanto a Vienna, una delle chiavi di volta del restaurato edificio europeo.

La tesi di Hübner è suggestiva. Ma a Vienna non ci si fida del Bonaparte. Alla Hofburg, al Ballhaus non si vuol giocare di fantasia: si vuole una prova sicura, una garanzia inequivocabile. Vi è un settore in Europa, dove il Bonaparte può dare un pegno della sua buona fede: l'Italia. Non è l'Italia il campo dove le incognite della politica napoleonica si mostrano più preoccupanti? Non è l'Italia dove cova più insidiosa la scintilla rivoluzionaria? Non è l'Italia il terreno minato, dove il Piemonte sta alle spalle dell'Austria « come una pistola puntata? » (la definizione è di un diplomatico prussiano, l'Usedom). Con questa minaccia alle spalle, come può l'Austria impegnarsi in una guerra contro la Russia?

L'Italia, ecco il punto debole della corazza austriaca. La sicurezza in Italia è condizione indispensabile della libertà d'azione di Vienna, la premessa necessaria per ogni sua ulteriore mossa. Già nel patto di alleanza con la Prussia del 20 aprile, che contemplava la garanzia reciproca della integrità territoriale dei due contraenti, Vienna ha esplicitamente fatto menzione dei suoi possedimenti italiani. Ha cercato così di coprire la Lombardia e la Venezia sotto lo scudo germanico. Ma non basta. Il pericolo, in Italia, non riguarda solo l'integrità territoriale: v'è il vaso di Pandora della rivoluzione da tener ben serrato. E qui, non può servire che la Francia. Le forze rivoluzionarie italiane non oseranno mai muoversi, se anche la Francia si manifesta ostile alle loro velleità. Quindi — si ragiona a Vienna — se Parigi vuole con sè le armi austriache in Oriente, deve schierarsi con l'Austria in Italia: garantire, insieme a Vienna, l'ordine costituito in Italia. L'Italia era il banco di prova della buona volontà francese, la pietra di paragone della validità del piano di Hübner: se la Francia si comprometteva per la causa conservatrice in Italia, allora si era possibile sperare che avrebbe potuto prendere il posto della Russia a fianco di Vienna, come custode dell'ordine europeo.

Il linguaggio delle Tuileries non esclude affatto queste speranze. Il *Moniteur*, l'organo autorizzato del pensiero imperiale, aveva già espresso chiaramente l'opinione ufficiale. Ancora alla vigilia della dichiarazione di guerra alla Russia, il 21 febbraio 1854, aveva scritto: « Questo conflitto, in cui si può dire che tutte le Potenze del continente sono apertamente o

di interessi. E gli interessi di Vienna e di Berlino non erano quelli di Pietroburgo. In Oriente, la Prussia non aveva un interesse diretto: indiretto soltanto, come grande Potenza, interesse all'equilibrio. A conti fatti, per la Russia, in Oriente, Federico Guglielmo non si vuol compromettere. E tanto meno si vuol compromettere Francesco Giuseppe. Anzi, a Vienna vi sono ragioni ben più forti che a Berlino, per guardare con diffidenza e preoccupazione a quel che si progetta a Pietroburgo. Le sorti dell'Impero Turco toccano da vicino l'Impero Austriaco. Lo Zar ha messo la sua ipoteca su di una eredità, cui Vienna non intende rinunciare. Ancor più si è messo ad eccitare, ai confini della monarchia austriaca, il fanatismo nazionale e religioso dei popoli balcanici. Gli slavi della monarchia non avrebbero subito lo stimolo dell'esempio?

La prima reazione di Vienna e di Berlino, dinnanzi al precipitare della situazione in Turchia, è quella di tirarsi in disparte. Nel bivio fra la Russia e le Potenze Occidentali, scelgono una terza via: la neutralità, «l'imponente neutralità dei settanta milioni», come pomposamente la chiamano. Fra l'Occidente e l'Oriente in conflitto, il blocco neutrale dell'Europa Centrale: un formidabile blocco, capace di far valere la propria volontà fra i contendenti, di imporre alla contesa una propria soluzione. Dieci giorni dopo la conclusione dell'alleanza fra Londra e Parigi, il 20 aprile 1854, Vienna e Berlino stringono la loro alleanza: un trattato di solidarietà ed amicizia.

Era la disgregazione dell'antico fronte conservatore, proprio mentre si andava formando e consolidando il fronte occidentale. Ma la disgregazione non si arresta al distacco fra le due Corti medioeuropee e Pietroburgo. Le incrinature causate dalla rivalità di Vienna e di Berlino in Germania, si allargano sotto la pressione della crisi internazionale: il problema tedesco, che la rivoluzione del 1848 ha sviluppato nella sua fase acuta, separa più che mai i due alleati. Se l'Austria voleva contare seriamente sulla Prussia — si pensava a Berlino — doveva comperarne la collaborazione pagandone il prezzo in Germania. L'Austria, invece, non intendeva pagare alcun prezzo. Vienna sperava di forzar la mano a Berlino, senza impegnarsi del suo. E Berlino non intendeva lasciarsi forzare la mano. Bismarck, in questi anni delegato della Prussia alla Dieta Federale di Francoforte, non si stanca di predicare in patria che non è il caso di legare lo svelto vascello prussiano alla vecchia tarlata nave austriaca. Non sono pochi a pensarla così, a Berlino. Il re, sempre ondeggiante, sente una punta di irritazione verso «l'incomoda, intrigante, malevola Austria». L'indice della politica prussiana è quanto mai instabile, agitato da diversi sentimenti e interessi in diverse direzioni.

tacitamente coalizzate contro la Russia, non offrirebbe alcun pericolo, se non vi fossero complicazioni derivanti dallo spirito rivoluzionario, che cercherà forse in questa occasione di manifestarsi. È quindi dovere imperioso del governo imperiale dichiarare lealmente a coloro che volessero approfittare delle presenti circostanze per suscitare dei torbidi, che essi si metterebbero in opposizione diretta con gli interessi della Francia. Il governo imperiale non potrà permettere, se le bandiere dell'Austria e della Francia si unissero in Oriente, che si cerchi di dividerle sulle Alpi ».

La stoccata contro Torino era inequivocabile. E non soltanto contro Torino. L'Imperatore dei Francesi si mostrava disposto a buttare a mare l'eventuale complicità con la rivoluzione in Italia. Hübner è ai sette cieli. Al Bonaparte, che gli domanda se è soddisfatto, risponde con enfasi: « Sire, finora siete stato imperatore secondo la forma: ora lo siete nella sostanza ».

E la rivincita contro l'Europa del 1815? E il programma napoleonico di un'Europa rinnovata sotto lo scudo e la guida del nuovo impero dei Bonaparte? In realtà, Napoleone III non intende rinunciare ad un solo punto del suo programma. Ma fa la sua parte alla tattica. L'impresa contro la Russia si rivela piena di difficoltà. Uno dei più angosciosi problemi, è quello di cercare il punto in cui colpire un avversario separato dall'Occidente da tanto spazio di terra e di mare. L'intervento austriaco non significa soltanto gettare sulla bilancia un peso che può essere decisivo, in un conflitto che si annuncia difficile e incerto: vuol dire trovare un campo di battaglia, aver la possibilità di prendere corpo a corpo l'inafferrabile nemico. Senza contare le incalcolabili conseguenze politiche: mettere l'Austria contro la Russia porterebbe a scavare un incolmabile solco fra i due antichi campioni della Santa Alleanza, rompere il fronte conservatore, spezzare la cerchia dei nemici della Francia, aprire alla politica napoleonica la strada per la realizzazione dei suoi piani. La posta val bene un abbandono, del tutto temporaneo d'altronde, della pedina italiana.

Nella primavera del 1854, le trattative fra Vienna e Parigi già si mettono in corso. Ma le due parti si guardano con reciproco sospetto. Le Tuileries temono che Vienna voglia legare le mani alla Francia in Italia, senza garantirle l'intervento in Oriente; il Ballhaus teme che Parigi lo spinga a comprometersi in Oriente, sottraendosi alle richieste garanzie in Italia. Ognuno vuole che l'altro sia il primo ad assumere gli impegni; ognuno vuole dall'altro assicurazioni positive e impegnative, senza compromettere se stesso. La storia delle trattative non è che lo svolgimento di questo tema fondamentale: il tema dell'insanabile diffidenza che separa Vienna da Parigi, Parigi da Vienna.

un fatto resta: che alla fine del 1854, il conflitto si presenta con altro volto che all'inizio. Il cambiamento di fronte dell'Austria ha mutato radicalmente la fisionomia della situazione internazionale. Ora che l'Impero d'Austria è unito a loro, le Potenze Occidentali non possono più presentare la loro causa sotto la luce in cui l'avevano presentata quando il conflitto si annunciava come un duello fra l'Europa nuova e l'antica. Il manto ideologico col quale coprivano la loro politica ha perduto il suo significato. Il fattore realistico prende il sopravvento sulle ideologie. La lotta contro la Russia non è più la lotta per un principio: si riduce ad un contrasto di potenza, ad una prova di forza: alla prova di forza dell'Europa collegata contro la Russia in difesa dell'equilibrio, alla coalizione delle Grandi Potenze contro il tentativo di una di loro di sottomettere il continente alla propria egemonia.

4. L'INTERVENTO PIEMONTESE

Nei giorni stessi in cui si conclude l'alleanza austriaca, si verifica un avvenimento apparentemente contraddittorio: l'intervento piemontese.

È dalla primavera del 1854, che le Potenze esercitano una crescente pressione sul governo piemontese, per indurlo a partecipare alla guerra. Non è certo il peso militare che il piccolo Piemonte può esercitare, che le spinge a questo passo: o, almeno, non sono le considerazioni militari a determinare il loro atteggiamento. Sì, l'Inghilterra ha bisogno di uomini, ha bisogno di integrare il suo contingente in Crimea, logorato dai combattimenti e dalle malattie, con sempre nuove immissioni di rinforzi, anche per equilibrare il più forte alleato francese: e cerca di risparmiare le vite inglesi con apporti presi di fuori, ed inseriti nei quadri britannici. Ha già creato una legione anglo-italiana, d'altronde con scarsi risultati. Pensa, anche, di far valere a questo scopo il suo prestigio sui piccoli Stati: la sua prima offerta al Piemonte è quella di finanziare un corpo di spedizione, che venga assimilato al corpo britannico in Crimea.

E poi, Francia ed Inghilterra tendono ad accentuare il carattere europeo del conflitto, l'interesse collettivo dell'Europa a partecipare alla difesa contro il pericolo comune. Si sono rivolte alla Svezia, trampolino di lancio per una eventuale offensiva sul Baltico; si sono rivolte a Napoli, punto d'appoggio, ponte di comunicazione, nel Mediterraneo, per le lontane basi della Crimea. Hanno tentato degli approcci col Belgio. Ma quello che le

Le trattative si trascinano. Ma ormai l'avvio è dato. Dopo lunghi mesi di discussioni, di esitazioni, di pentimenti, Vienna si decide a compiere il passo. Il 2 dicembre 1854, l'imperatore Francesco Giuseppe firma un trattato d'alleanza con le Potenze Occidentali: scopo — dice il preambolo — « di por fine al più presto all'attuale guerra, e ristabilire la pace generale su solide basi, garantendo l'Europa dal ritorno delle complicazioni che hanno sventuratamente turbato il suo riposo ». Ed esprimono, i contraenti, la convinzione che « nulla sarebbe più adatto ad assicurare tale scopo dell'unione completa dei loro sforzi fino alla piena realizzazione del risultato che si son proposti ». È vero che il testo del trattato mantiene assai meno di quanto il preambolo prometta. L'Austria si riserva una via d'uscita, rimanda il suo intervento armato nel conflitto ad un imprecisato avvenire, dopo che saranno esaurite tutte le possibilità d'accordo. Ma, insomma, il passo è compiuto: l'Austria ha cambiato fronte, ha abbandonato l'antico alleato, si è schierata contro di lui.

Suggello e coronamento dell'accordo per l'Oriente, il patto per l'Italia. Venti giorni dopo la firma dell'alleanza, il 22 dicembre, trova anch'esso la sua sanzione in una « convenzione » formale. Il testo è esplicito: « Le Corti d'Austria e di Francia si obbligano mutualmente ad usare tutti i loro mezzi d'influenza per prevenire i tentativi che potessero esser diretti in Italia contro l'integrità territoriale degli Stati che la compongono, mentre consacrano i loro sforzi a risolvere, nell'interesse generale dell'Europa, le complicazioni sorte in Oriente ».

L'Austria ha ottenuto quel che voleva, la copertura di spalle sulla penisola. Ma, per il Ballhaus, questo risultato non è un punto d'arrivo, è un punto di partenza. Presentando la convenzione del 22 dicembre al suo sovrano, il ministro degli esteri austriaco, il conte di Buol, parla della fine della secolare rivalità che divide le due Potenze in Italia, dell'inizio di una nuova èra di collaborazione. Sono lontani i tempi — dice — in cui il primo Napoleone aveva cacciato l'Austria dall'Italia, lontane le velleità di rivincita che sembravano animare il suo successore. Il Secondo Impero ha saputo superare la tradizione del primo, e inaugurare un nuovo corso, schierandosi con le forze della conservazione in Europa. Hübner, l'ambasciatore a Parigi, gli fa eco. Il 30 dicembre, congratulandosi col suo capo, scrive, come epitaffio dell'anno che finisce: « il 1854 farà epoca nella storia, perchè ha visto tramutarsi le relazioni internazionali di più di quarant'anni in una combinazione nuova, che spaventa, è vero, molti, ma che, lo confesso, mi rassicura pienamente per l'avvenire ».

Hübner si abbandona al volo della fantasia, affascinato dalla Fata Morgana che il desiderio e la speranza gli dipingono dinnanzi agli occhi. Ma

e tanto meno dal dittatore francese — l'uomo del 2 dicembre — che ci si può aspettare un rinnovamento che implica il rovesciamento dell'ordine costituito. La palingenesi dell'Europa non può essere opera della diplomazia: può essere solo opera dei popoli. La diplomazia sarà sempre pronta a sacrificare gli interessi e i sentimenti dei popoli alle sue machiavelliche combinazioni.

Le parole di Mazzini trovano presto la loro conferma. Matura, nel corso dell'anno, il « rovesciamento delle alleanze » che porta Vienna a fianco di Parigi e di Londra. Il conflitto depone la maschera ideologica, rivela il suo vero volto: una gara d'egemonia e di potenza per il dominio d'Europa. Un affare che riguarda Londra e Parigi, Pietroburgo e Vienna: non certo Torino. L'opinione pubblica piemontese comincia a convincersene. Intervenire a che scopo? Intervenire insieme con l'Austria? Entrare in una alleanza di cui fa parte anche l'Austria? Sarebbe rinnegare il passato, e l'avvenire, rinnegare la missione italiana che il Piemonte si è assunto dopo il 1848. « Neppure il sonno della morte potrebbe trattenere le ossa di Carlo Alberto dal venire a tempestare il grugno di coloro che osassero fare l'iniqua proposta! », scrive, a commento del trattato del 2 dicembre, la *Gazzetta del Popolo*: e le sue parole interpretano uno stato d'animo sempre più diffuso.

I circoli responsabili di governo sentono la pressione dell'opinione pubblica. Ma devono fare i conti con le esigenze dell'alta politica. Il Piemonte non può lasciarsi trascinare passivamente al rimorchio degli eventi. L'atteggiamento stesso delle Potenze esclude una simile possibilità: per lungo tempo, si sono mantenute nel riserbo, preoccupate, soprattutto, di frenare il desiderio di iniziativa piemontese, di smorzare le speranze e le illusioni che la situazione politica poteva far sorgere; poi, han cominciato a stringere i tempi, a chiedere, e, man mano, a imporre a Torino una presa di posizione. Il pericolo è chiaro: il Piemonte rischia di ridursi ad una pedina manovrata da interessi del tutto estranei ai suoi, nella grande partita che si gioca in Europa.

La politica piemontese si trova in quei giorni in una situazione veramente drammatica. Il ministro degli esteri, Dabormida, non è un diplomatico, è un militare, che le vicende della politica hanno portato a recitare una parte che non è la sua. Gli mancano, del diplomatico, la mentalità, il temperamento: trasferisce, nel suo nuovo mestiere, la linearità di giudizio, la rigidità di carattere del soldato. Affronta la situazione d'emergenza in cui si trova la politica piemontese con i criteri della normale amministrazione: fa i suoi calcoli, oculati e prudenti, pone le sue condizioni.

interessa di più è il Piemonte, quel Piemonte che — come il vecchio Metternich aveva ammonito — « riassume in sé tutta la questione italiana ». E la questione italiana vuol dire l'Austria, vuol dire l'arma più efficace per influire su quella politica austriaca, che è al centro delle preoccupazioni europee. La grande posta in gioco è l'Austria: è la via di Vienna che cercano le Potenze a Torino. Quale miglior leva, per agire su Vienna, dell'intervento piemontese? Impegnare il Piemonte sui lontani campi della Crimea significa fornire a Vienna la più efficace garanzia contro ogni possibile iniziativa piemontese in Lombardia. E, nello stesso tempo, introdurre il Piemonte nell'alleanza occidentale significa riservarsi una carta in mano contro le eventuali esitazioni, contro gli eventuali « scarti » della politica viennese. Con il trattato del 2 dicembre, l'Austria è rimasta, per così dire, con un piede sospeso per aria: per rimetterla in moto, lo stimolo piemontese può essere decisivo. Le Potenze manovrano il Piemonte come « la fiaccola per accendere e la pompa per spegnere l'incendio italiano »: l'espressione affiora più di una volta nei commenti delle stesse cancellerie.

Si capiscono le perplessità di Torino. In un primo momento, quando il conflitto in Oriente si delineava come l'antagonismo fra le due Europe, la vecchia e l'antica, il problema, per Torino, si presentava in termini semplici. Il posto del Piemonte era chiaramente definito: schierarsi con l'Europa nuova contro l'antica, schierarsi a fianco delle Potenze Occidentali, riprendere il duello interrotto a Novara, riprenderlo su di un piano più vasto, sul piano di una guerra europea di liberazione contro l'oppressione reazionaria del Nord. La stampa piemontese riecheggia i motivi della guerra ideologica intonati da Londra e da Parigi, e li applica alla situazione italiana. Il conflitto — scrivono i giornali — non porterà ad una soluzione definitiva dei problemi europei, se non affronterà la grande questione del giorno, la questione delle nazionalità. Siamo alla vigilia di una revisione della carta d'Europa. I trattati del 1815 hanno fatto il loro tempo. Bisogna ricostituire l'equilibrio europeo su basi più giuste e ragionevoli, in armonia con la civiltà in cammino, basandosi sul principio di nazionalità. Per questo, il Piemonte deve partecipare attivamente alla politica europea; per questo, la neutralità è impossibile. Il Piemonte deve unirsi alle Potenze Occidentali. « Le occasioni favorevoli non si presentano spesso, nella vita dei popoli: sapranno agire i nostri ministri? ».

È la stampa di centro, la stampa liberale più o meno avanzata, che parla così. L'opposizione di sinistra, l'estrema ala democratica e rivoluzionaria, si mostra assai più diffidente. « La rivoluzione non può venire dai governi! », ammonisce Mazzini. Non è dalla cauta e moderata Inghilterra,

erano nelle mani dell'Austria. È la prima cosa che dice Clarendon, il ministro degli esteri inglese, al rappresentante della Sardegna: « si, le vostre condizioni sono giuste, ed eque, e degne del sovrano a nome del quale vengono fatte. Ma — continua — bisogna tener conto dei pregiudizi altrui, bisogna tener conto di Vienna. Come possiamo adottare delle condizioni che darebbero ombra a Vienna? A Vienna, con la quale abbiamo firmato or ora un trattato? ». L'apporto piemontese non era poi tale e tanto, che lo si dovesse pagare con una rivoluzione diplomatica, introducendo uno Stato di secondo ordine nel concerto europeo. Era pretendere troppo per 15.000 uomini d'aiuto! Ed era pretendere troppo che le Potenze giocassero, per l'aiuto piemontese, l'austriaco, che sacrificassero l'Austria al Piemonte, che firmassero col nuovo alleato patti le cui punte erano rivolte contro l'alleato che si erano appena guadagnate.

Nonostante la loro apparente ragionevolezza, le condizioni di Dabormida erano fuori della realtà: l'atteggiamento di Dabormida metteva la politica piemontese in un vicolo chiuso.

Chi se ne rende pienamente conto, è Cavour. Egli parte da altre premesse di quelle di Dabormida. L'alleanza occidentale, ai suoi occhi, non è una semplice opportunità politica, che le circostanze possono modificare: è una condizione necessaria, una legge inderogabile per la politica piemontese. Non si tratta soltanto della classica tradizione sabauda di trarre profitto dal gioco delle rivalità europee. Dal '48 in poi, la partita ingaggiata fra i Savoia e gli Asburgo non è più solamente un duello fra due dinastie: è l'urto fra due mondi, due ideologie, due principii opposti. Sono le stesse ideologie, gli stessi principii che dividono la politica europea. La crisi del '48 ha definito chiaramente i due campi, come in Italia, così in Europa. Ed è soltanto nel campo occidentale, che la politica piemontese può trovare il suo punto d'appoggio. Qui il Piemonte deve cercare i suoi naturali alleati: prendere il suo posto accanto all'Occidente, nello schieramento delle forze europee.

Il « rovesciamento delle alleanze » del 1854 sembra, d'un tratto, sconvolgere queste premesse. Cavour misura tutta la portata, per il Piemonte, del cambiamento di scena che si sta verificando nella politica europea. L'Austria alleata della Francia! Quando, giusto un secolo prima, la tradizionale rivalità fra Vienna e Parigi si era rovesciata in alleanza, il re sabauda d'allora aveva sentito « di aver la testa in una tenaglia, che si sarebbe chiusa su di lui al minimo movimento ». Si ripete ora la situazione? Il vecchio gioco piemontese, di inserirsi nelle contese internazionali, nella rivalità fra i due potenti vicini, viene ad un tratto ad esaurir le sue risorse. Il nuovo fattore ideologico, che allinea il Piemonte nei ranghi dell'Oc-
cidi-

Poichè restare al di fuori del conflitto — Dabormida se ne rende ben conto — non è possibile, cercare almeno di intervenire nelle migliori condizioni. Mettere i puntini sugli i, anzitutto, riguardo al carattere dell'intervento. L'Inghilterra ha avuto, in un primo momento, tutta l'aria di chiedere, più che un'alleanza formale, l'affitto di un corpo di spedizione al suo soldo. Dabormida esige che non sorgano equivoci in proposito. L'alleanza ha da essere un'alleanza, con tutte le garanzie morali e politiche di un'alleanza, come lo vuole la dignità e l'interesse del paese. Respinge, quindi, ogni combinazione che possa ingenerare malintesi. Il corpo di spedizione piemontese deve avere la stessa posizione degli altri, la stessa autonomia di comando. E non si parli di sussidi: alle sue spese, il Piemonte provvederà esso stesso: può venire in questione, casomai, un prestito, non un sussidio. Il Piemonte vuole tutti gli oneri dell'alleanza, perchè ne vuole tutti gli onori. È disposto ad accettare tutti i postulati del trattato franco-inglese del 10 aprile, compresa la rinuncia ad ingrandimenti territoriali: ed è già pur grave, dolorosa rinuncia. Ma « entrato in guerra su tali basi, naturalmente si ripromette di vedersi assicurato, nelle discussioni che sarebbero sorte al momento della pace, la stessa posizione che era dovuta alle Potenze che avevano preso parte alla guerra ». Londra e Parigi dovevano pur rendersi conto della situazione tutta speciale in cui si trovava il governo sardo, delle difficoltà tutte speciali cui andava incontro. Voleva dire, l'alleanza, per il Piemonte, « porsi sulla medesima linea dell'Austria ». Eran da prevedersi le più violente reazioni dell'opinione pubblica. Malgrado tutto ciò « il governo sardo era pronto ad affrontare l'odiosità che una situazione siffatta portava con sè ». Ma questa abnegazione meritava un riconoscimento. Anche l'Austria, poi, doveva fare la sua parte. V'è in sospenso, fra Torino e Vienna, una spinosa questione: i sequestri che l'Austria ha posto nel 1848 sui beni degli emigrati lombardi, divenuti cittadini piemontesi. Il minimo che l'Austria poteva fare, era di ritirare questa misura: sarà almeno una parvenza di giustificazione per il governo sardo di fronte al paese. Bisognava che Francia e Inghilterra convincessero l'Austria a togliere di mezzo i sequestri. E bisognava che aggiungessero, per conto loro, di voler prendere in considerazione, a guerra finita, le condizioni dell'Italia. Il governo sardo voleva « dimostrare agli italiani che non erano dimenticati, e che il Piemonte non entrava in guerra per fini egoistici: il che, reso noto al momento opportuno, avrebbe grandemente contribuito ad evitare tentativi rivoluzionari ».

Non si poteva essere più convincenti. Ma le Potenze hanno le loro buone ragioni per non lasciarsi convincere. Le chiavi della situazione

via da prendere: l'intervento. Quali debbano e possano essere le condizioni dell'intervento, è secondario: le cose si aggiusteranno da sole in seguito: non si sa mai quello che può riservare l'avvenire. Bisogna, quindi, badare all'essenziale: e l'essenziale è di non perdere il contatto con Londra e con Parigi, di legare loro in qualche modo le mani, di non restare impotente alla mercè di chissà quali mercati, che l'Austria può imporre a spese del piccolo Piemonte.

Ecco perchè Cavour è deciso a cercare una conclusione a tutti i costi, a costo anche di forzare la mano ai colleghi che non lo vogliono seguire. Settimane e settimane di battaglia diplomatica, condotta con fermezza e con zelo da Dabormida, non hanno fatto guadagnare il minimo terreno al Piemonte. Il 7 gennaio 1855, i due rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra a Torino, il duca di Guiche e Sir James Hudson, presentano, a nome dei loro governi, un vero e proprio *ultimatum*. Chiedono l'accessione del Piemonte al patto occidentale del 10 aprile: l'accessione pura e semplice, senza condizioni. Han lì pronto un progetto di trattato. Che i ministri piemontesi lo esaminino in consiglio. E poi, il governo sardo darà la sua risposta, una volta per tutte. L'appuntamento è per due giorni dopo, la sera del 9.

I ministri. Ma non ci sono soltanto i ministri. C'è anche il Re, che ha le sue idee, le sue direttive di già ben fisse in mente. È tutto per l'intervento, Vittorio Emanuele: non sogna altro che di scendere in campo. L'istinto, più che il ragionamento, lo spinge: l'istinto della necessità, per il Piemonte, di non rimanere inerte, quando la politica europea è in moto. Istinto, e sentimento: volontà di lotta, quello che si chiamerebbe oggi spirito sportivo: la guerra, concepita come « una grande partita di caccia ». Ma anche qualcosa di più. Orgoglio di soldato, cui brucia ancora la ferita di Novara. E che vuole combattere, comunque, dovunque, pur di combattere, di sanare, combattendo, la ferita.

Come che sia, le ragioni che lo spingono non sono quelle di Cavour. Non si preoccupa, il Re, di questioni ideologiche: in ogni modo, non se ne preoccupa certo nel senso di Cavour. Non è la prima volta che la politica internazionale costituisce una via d'uscita per la politica interna: il mezzo per risolvere certe situazioni che restano, all'interno, bloccate...

Proprio quel 7 gennaio, dopo la seduta, Guiche si è recato dal Re. È ancora sulla soglia, e Vittorio Emanuele, tutto agitato, gli si fa incontro. « So tutto, assolutamente tutto, e sono molto malcontento. Per prima cosa, vi dichiaro che io, in tutte queste esitazioni, in queste condizioni, non c'entro per nulla: le trovo stupide. Ma cosa volete, mio caro, mi sono stancato a dirlo, e non mi vogliono dare ascolto. Pazienza. Voi sapete quel

dente in lotta contro la reazione, viene a perdere anch'esso il suo valore. La prima conseguenza che Cavour ne deriva, è di farsi da parte: cedere il passo ad un governo conservatore, a un gabinetto di destra, meglio intonato alle nuove esigenze internazionali.

Ma questo significherebbe interrompere il corso della politica piemontese, il corso della politica italiana del Piemonte. Cavour non è del tutto convinto della necessità della rinuncia. Nonostante le apparenze, egli ritiene pur sempre che nessuna combinazione diplomatica riuscirà mai a colmare il solco che separa Londra e Parigi, le capitali dell'Europa nuova, dell'Europa del progresso, da Vienna, la capitale dell'Europa antica, dell'Europa della conservazione. A nessun patto il Piemonte deve separare le sue sorti da quelle dell'Occidente: se lo facesse, la politica piemontese firmerebbe da sè la sua condanna.

D'altronde, a parte queste considerazioni, non v'è altra possibilità di uscita. Cavour si pone da un punto di vista realistico. La situazione — pensa — è quella che è, e non sta in potere di nessuno modificarla. Si tratta di cavarne, senza prevenzioni e senza illusioni, le conseguenze. È qui che egli dà, veramente, la misura del suo genio. Rovescia, addirittura, le conclusioni comuni. Proprio quello che fa dubitare e indietreggiare l'opinione comune, dà la spinta alle sue decisioni. Francia ed Austria sono ormai formalmente alleate. Il Piemonte non può giocare sulla loro rivalità. Ma non può nemmeno tenersi in disparte, isolato, impotente, alla mercè dell'intesa franco-austriaca, di cui rischia di fare le spese. Non v'è che una soluzione da adottare: entrare nell'alleanza, eludere la stretta della tenaglia, mettendosi dalla parte del manico. Sfuggire così all'isolamento. E salvare quel che si può salvare: l'alleanza con l'Occidente, la base su cui si fonda tutta la politica estera del Piemonte. Bilanciare così, in qualche modo, nell'unico modo possibile, il peso acquistato dall'Austria a Parigi.

La soluzione ha sapor di paradosso. Un governo liberale promotore dell'alleanza austriaca! Poichè l'intervento significa, per Torino, l'alleanza austriaca, sia pure per la via indiretta di Londra e di Parigi. Eppure, il ragionamento è di una semplicità geniale. Prima, si trattava della sognata battaglia contro l'Austria e la reazione; ora si tratta della vita stessa, per il Piemonte.

Le condizioni poste dall'onesto Dabormida sono, in sè e per sè, più che giustificate. Ma non tiene conto, Dabormida, di una pregiudiziale, da cui parte, invece, Cavour: che il Piemonte si trova in una posizione obbligata, che non esiste, per il Piemonte, libertà di scelta. Se il Piemonte non vuol trovarsi fuori da ogni combinazione internazionale, non ha che una

mida, esteri, Lamarmora, guerra, Rattazzi, interni. Gli opposti punti di vista non si conciliano, la discussione si prolunga, minaccia di tirare all'infinito. È Guiche, che rompe gli indugi: « È inutile discutere oltre — dice — non vogliamo forzare la mano a nessuno. Il governo sardo non ha alcun obbligo di intervenire: può restar neutrale, nessuno glielo impedisce ». Dopo l'impegno di Cavour con Salmour, dopo la presa di posizione del Re, queste frasi acquistano il valore di un richiamo. Cavour se ne accorge. « Non si tratta di ciò — risponde — la neutralità già più non esiste. Col fatto stesso di questa riunione l'abbiamo abbandonata, e sarebbe assai difficile per noi ritornarvi ».

Resta pur sempre l'ostacolo di Dabormida da rimuovere. La decisione viene rinviata all'indomani. Cavour ha bisogno del tempo necessario per prendere gli opportuni accordi col Re. È notte alta. Ma Cavour non può attendere: non vuol lasciarsi prevenire. Si reca a palazzo. Espone al Re la situazione. Ormai — dice — bisogna prendere una decisione. Per conto suo, ha già deciso: o l'alleanza, o le dimissioni. Il Re non esita, non può esitare. Avrebbe preferito, in cuor suo, un cambio di ministero. Ma poichè Cavour è deciso all'intervento, non è proprio sull'intervento che può farlo cadere.

Alle sette del mattino, Guiche e Hudson ricevono un biglietto del presidente del consiglio, con l'annuncio che il Re gli ha affidato il portafoglio degli esteri, e la preghiera di recarsi da lui alle nove. Dabormida era stato definitivamente buttato a mare. Non se ne poteva fare a meno, visto che non recedeva dalle sue posizioni. Il più difficile, era stato evitare una crisi di gabinetto. Lamarmora nicchiava, Rattazzi esitava a subire quello che aveva tutto l'aspetto di un colpo di forza. Ma un po' colla « ragion di Stato », un po' col sentimento, Cavour riesce a tenere insieme il ministero.

Alle nove, puntuali, i due plenipotenziari sono da lui. Lo trovano solo, sorridente e tranquillo. « Il gen. Dabormida — dichiara — era assai stanco da parecchio tempo. Il Re ha voluto chiamarmi a sostituirlo. Sono lieto di potervi dire che siamo tutti d'accordo. Il Re mi ha autorizzato a firmare il trattato ».

5. « CHE COSA POSSO FARE PER L'ITALIA ? »

Certo, è pur singolare spettacolo quello che offre, in quei giorni, il Piemonte: di un uomo di governo che, in pieno regime parlamentare, con pieno rispetto delle forme costituzionali (se pure, del rispetto, ai limiti estremi) lancia il paese in una problematica avventura, che governo e par-

che io vi ho detto. Io non ho che una parola: e se i miei ministri non vogliono marciare, ne prenderò degli altri, che marceranno, loro ».

Non si tratta di dichiarazioni a vuoto. Un cambiamento di ministero si agita da tempo, nell'animo del Re. Liberarsi del ministero, che si mostra troppo esitante. Liberarsi di Cavour, dell'invadente Cavour, del « progressista » Cavour, che egli non ama, e di cui non condivide le idee. La tentazione è forte. Metter su un ministero di destra, un ministero costituzionale sì, ma non, come quello di Cavour, parlamentare; emanazione della Corona, e non del Parlamento. Questo ministero dovrà fare la guerra: se lo son concertato il Palazzo Reale e la Legazione di Francia. Guiche è uno dei padrini del nascento governo. Appartiene all'ala destra della diplomazia imperiale, Guiche: quella che vede nel Secondo Impero uno strumento ed una garanzia d'ordine contro il pericolo rivoluzionario. Un ministero alle dirette dipendenze della Corona, a Torino, gli serve a troncane, una volta per tutte, il nodo dell'intervento, che Cavour sembra non riesca a sciogliere. Privato così dei sottintesi, che il liberalismo di Cavour gli attribuirebbe, l'intervento verrebbe a perdere ogni significato compromettente per la politica europea: e il Piemonte verrebbe incalzato verso le acque tranquille della conservazione.

A quanto pare, Cavour ignorava la manovra che si andava svolgendo alle sue spalle. Gli fa la rivelazione, all'undicesima ora, un parente di Guiche, il conte di Salmour. È il 9 gennaio. Cavour è alla Camera, in piena battaglia parlamentare per le comunità religiose. Salmour, deputato, entra durante la seduta, raggiunge Cavour al banco del governo, gli chiede un colloquio d'urgenza. Si trovano nel salotto del Presidente della Camera. Salmour vuota il sacco. Cavour protesta la sua buona volontà: lui è sempre stato per l'intervento, ma i colleghi gli hanno legato le mani; e siccome hanno con sè l'opinione pubblica, non c'è mezzo di far prevalere la sua opinione. E Salmour: « piuttosto di permettere che altri faccia quel che lui, Cavour, voleva fare da tanto tempo, butti a mare i colleghi che non vogliono seguirlo ». Cavour lo autorizza a comunicare a Guiche, che ormai è deciso: la sera stessa, nella riunione stabilita coi ministri, si pronuncerà nettamente per l'invio di un corpo di spedizione in Crimea, a costo di separarsi da quei colleghi che non condividono le sue decisioni.

Il consiglio dei ministri, tenuto in quella laboriosissima giornata, cerca invano di gettare un ponte fra le due rive opposte, fra Cavour e Dabor-mida, ognuno è fermo nel suo partito preso. Così, divisi, ci si presenta all'appuntamento fissato coi due diplomatici alleati la sera stessa. Sono venuti quei ministri che rappresentano il gabinetto nei suoi esponenti più autorevoli, nei suoi posti di responsabilità: Cavour, presidente, Dabor-

Da parte russa, il quadro non è molto diverso. Anche i russi soffrono delle stesse difficoltà degli occidentali. Anche per loro, questa guerra, condotta alla periferia dell'impero, impone difficili problemi e schiacciati sacrifici. E poi, sulla politica russa grava l'ipoteca di una situazione internazionale particolarmente delicata. V'è l'Austria, neutrale ancora, ma con un piede sulle soglie dell'intervento, alleata com'è, sia pure con tutte le riserve, agli occidentali: l'Austria, che bisogna trattare con cautela, perchè non compia il passo fatale, che farebbe precipitare la bilancia dal lato opposto. Inoltre, all'inizio della primavera, si verifica un evento, che non può mancare di esercitare il suo peso sulla condotta russa. Il 2 marzo 1855 muore lo zar Nicola I, l'orgoglioso rappresentante dell'imperialismo moscovita, il sovrano su cui ricade la maggior responsabilità del conflitto, il sovrano che, nel successo, ha impegnato il suo puntiglio e il suo orgoglio d'autocrate. Alessandro II, suo figlio e successore, non ha la tempra del padre: e non è, come lui, personalmente impegnato nella partita. Anche se, nella facciata, la politica russa mantiene la sua maschera d'intransigenza e di fierezza, regna a Pietroburgo il desiderio di liquidare l'infelice eredità di Nicola.

La situazione internazionale appare così matura per la realizzazione dello sforzo austriaco di mediazione: l'estremo sforzo per trovare una soluzione conciliativa del conflitto. A poca distanza dalla morte di Nicola, il 15 marzo, si apre quest'ultima e decisiva sessione delle « conferenze » di Vienna. Su di essa, la politica di Buol punta tutte le sue speranze: in essa si deciderà se l'Austria potrà realizzare il suo sogno d'arbitrato europeo, o sarà costretta, invece, a lasciarsi coinvolgere nella conflagrazione generale.

Le conferenze di Vienna della primavera del 1855 costituiscono così il momento diplomatico saliente della guerra di Crimea. Dopo le prime battute, gli ambasciatori hanno ceduto il posto agli uomini responsabili di governo. Prendono la via di Vienna il ministro degli esteri turco Ali Pascià, quello inglese Lord John Russell, quello francese Drouyn de Lhuys: un incontro, si direbbe oggi, « ad alto livello ». Russell rappresenta, nel gabinetto di S. Giacomo, la tendenza conciliativa: si atteggia ad interprete della forte corrente che, nell'opinione pubblica inglese, invocava una soluzione pacifica: nel ministero costituisce, in certo senso, il contraltare del *premier* Palmerston, l'esponente della tendenza verso la guerra ad oltranza. Il ministro francese, a sua volta, si mostra incline ad un accordo. Drouyn de Lhuys è un conservatore: teme che il conflitto finisca col ripercuotersi sull'ordine sociale e politico degli Stati europei, teme le propensioni del suo signore, Napoleone III, verso l'alleanza con le forze rivoluzionarie d'Europa. Non desidera quindi che la Russia, il baluardo dell'assolutismo

lamento e paese non vogliono e non comprendono. Un salto nel buio, un atto di disperata audacia. « Ho assunto sul mio capo una responsabilità tremenda. Non importa. Nasca quel che ha da nascere, la mia coscienza mi dice aver adempiuto ad un sacro dovere ».

Nelle condizioni in cui si era verificato l'intervento, l'avvenire della politica piemontese era legato agli sviluppi che avrebbe assunto la politica di Vienna. Se l'Austria avesse continuato nel cammino del 2 dicembre, e avesse condotto fino in fondo la sua collaborazione con le Potenze Occidentali, la causa del Piemonte sarebbe stata irrimediabilmente compromessa. Ma se l'Austria si fosse arrestata su questo cammino, e non avesse assolto ai suoi impegni, allora si sarebbero aperte, all'iniziativa piemontese, incalcolabili possibilità.

In realtà, firmando l'ambiguo trattato del 2 dicembre, il conte di Buol non intendeva compiere un passo definitivo. L'imperatore Francesco Giuseppe è più che mai esitante dinnanzi al passo estremo della guerra con la Russia. Buol si trova con le mani legate, in una posizione di bilico, senza poter o saper volgere il corso della sua politica in una direzione nè nell'altra. Cerca, quindi, di sottrarsi al dilemma mantenendosi a mezza via: pensa ad una azione mediatrice, che permetta all'Austria di esercitare, fra i due campi contendenti, la funzione di arbitro. Già allo scoppio del conflitto, aveva cercato di fare di Vienna, della neutrale Vienna, il centro diplomatico in cui i rappresentanti delle due parti in lotta potessero, sotto la guida austriaca, proseguire le trattative per una soluzione conciliativa. Così aveva promosso le cosiddette « conferenze di Vienna » fra gli ambasciatori delle Grandi Potenze: si erano formulate delle « note », si erano discussi i punti controversi, senza però giungere ad alcun risultato concreto.

Ora, dopo il trattato del 2 dicembre, Buol vede in una ripresa dell'attività delle « conferenze » l'unica via per uscire dall'imbarazzo, e per esercitare quella attività mediatrice cui aspira. Nella primavera del 1855, il momento pare presentarsi propizio. La guerra attraversa un periodo di crisi. I primi successi occidentali non hanno condotto ai risultati sperati: i corpi di spedizione alleati sono immobilizzati in Crimea dinnanzi alla fortezza di Sebastopoli: la campagna minaccia di trasformarsi in un gravoso assedio, di cui non si vede la fine. Il mantenere ingenti forze su di un teatro della guerra così remoto impone sforzi onerosi, un'organizzazione complessa, un enorme dispendio di energie. Oltre allo stillicidio della guerra di trincea, aggravato dagli scontri sanguinosi delle battaglie campali, le privazioni, i disagi, le malattie decimano le truppe: il colera causa paurose falcidie. L'opinione pubblica delle due capitali alleate dà segni crescenti di inquietudine e di stanchezza.

europeo, venga colpita troppo a fondo. Ma soprattutto i suoi occhi si volgono a Vienna. Pensa ad un'alleanza franco-austriaca, che collochi definitivamente il regime napoleonico nei ranghi conservatori, e costituisca l'asse dell'equilibrio europeo, fattore di stabilità per l'ordine internazionale e per l'ordine interno. Recandosi a Vienna, si propone dunque di porsi al fianco di Buol, di appoggiarne gli sforzi per ricostituire l'assetto europeo sulle basi della collaborazione fra Parigi e Vienna.

Con queste intenzioni i ministri delle due Grandi Potenze occidentali si recavano alla conferenza: una situazione ricca di prospettive per la politica di Buol. E, di fatto, per un momento, si ebbe l'illusione che la meta fosse raggiunta. Una proposta di compromesso di Buol sulle questioni controverse — i famosi quattro punti su cui era imperniato il dibattito diplomatico sulla questione d'Oriente — incontra l'approvazione generale. La politica austriaca sembrava aver finalmente afferrato il successo: arbitro fra i due campi avversi, Buol pareva essere riuscito a salvare i suoi rapporti sia con l'Occidente sia con la Russia, e ad evitare le complicazioni di un conflitto spinto sino alle estreme conseguenze.

Ma, proprio nel momento in cui pare raggiungere la meta, la politica austriaca vede crollare definitivamente tutte le sue speranze. I governi di Parigi e di Londra sconfessano l'operato dei loro ministri degli esteri. La soluzione proposta — obbiettano — non è una soluzione, ma un puro espediente diplomatico che lascia le cose al punto di prima. Palmerston intendeva, dato che la guerra era ormai in corso, risolvere una volta per tutte, e senza equivoci nè compromessi, l'annosa questione d'Oriente. Napoleone III, per conto suo, era deciso a seguire l'Inghilterra: non voleva correre il rischio di sacrificare l'alleanza inglese, il cardine principale della sua politica, all'ipotetica alleanza austriaca. D'altronde, i fini che l'Imperatore dei Francesi si prefiggeva erano lontani dalle intenzioni conservatrici di Drouyn de Lhuys. Il Bonaparte ostenta di voler stringere più stretti che mai i legami con l'Inghilterra: negli stessi giorni in cui si discute a Vienna, la coppia imperiale francese si reca in visita a Londra: solenni accoglienze consacrano l'intima unione fra le due Corti.

Al ritorno da Londra, l'Imperatore trae le conseguenze. Drouyn, sconfessato, viene congedato: il dicastero degli esteri viene affidato al conte Alessandro Colonna Walewski, in cui il Bonaparte confida di trovare uno strumento più maneggevole, un interprete più fidato della sua politica. Palmerston, nel frattempo, è riuscito a sbarazzarsi del rivale ed antagonista Russell.

Completo cambiamento di scena, dunque, a Londra e a Parigi. Ormai, il destino delle « conferenze » è segnato: e con esso, il tramonto dell'ambi-

zioso sogno di Buol, di ergersi ad arbitro fra Occidente ed Oriente. Invece che nella posizione trionfale di arbitro, Vienna si trova in una difficile posizione di isolamento. Aveva voluto salvare l'amicizia occidentale e quella russa, si vedeva ora oggetto della più accesa ostilità da ambedue le parti. La Russia non perdonava all'Austria, suo antico alleato, l'abbandono, il mancato appoggio, la velata ostilità; la Francia e l'Inghilterra non perdonavano all'Austria, loro nuovo alleato, di aver eluso, con la sua ambigua condotta, i patti del 2 dicembre.

Il conflitto, dopo la svolta diplomatica delle conferenze, riprende con rinnovato vigore, con più decisa intransigenza. L'8 settembre si iniziano le operazioni militari per una azione risolutiva contro Sebastopoli. Dopo 349 giorni d'assedio, la fortezza ch'era divenuta la posta del duello fra l'Occidente e la Russia viene finalmente espugnata. Con la perdita di Sebastopoli, crollava la potenza russa nel Mar Nero, e, insieme, crollavano i sogni di espansione di Pietroburgo. Gli alleati celebravano clamorosamente la loro vittoria. Ma quali ne sarebbero state le conseguenze? Se la Russia avesse continuato a resistere, quali sarebbero stati gli sviluppi della situazione? Si aprivano prospettive impressionanti, nella sconfinata immensità del territorio russo.

La fantasia romantica dell'Imperatore dei Francesi si accende in piani grandiosi. Continuare l'attacco dal Sud, dalla Crimea, proseguendone e completandone la conquista: ed iniziare un attacco nel Nord, sul Baltico: invadere la Finlandia, appoggiandosi sulla Svezia. Stringere così il colosso russo in una immensa morsa, a Sud e a Nord. E, al centro, muovere l'Austria, marciare dall'Austria sulla Polonia, sollevarla, e colpire nel cuore l'avversario. L'Europa doveva rifluire contro la Russia, rinnovando i fasti della Grande Armata del primo Napoleone. Se l'Austria si fosse rifiutata di seguire l'Occidente, allora l'immaginazione del Bonaparte, dell'antico congiurato, dell'insorto delle Romagne, apriva un volo ancora più vasto. Tramutare il piano militare in un piano politico. Evocare le forze nascoste e formidabili della rivoluzione contro l'impero degli Zar, il baluardo dell'ordine conservatore del 1815, e contro i membri dell'antica Santa Alleanza, l'Austria e la Prussia, ove si rifiutassero di unirsi alla crociata occidentale. Il conflitto, in questo suo momento culminante, riprende, agli occhi del Bonaparte, le suggestioni ideologiche che aveva avuto al suo sorgere. Il programma di un mutamento della carta d'Europa secondo i dettami del principio di nazionalità ritorna ad affacciarsi come una tentante prospettiva, nella politica napoleonica.

In questo quadro internazionale va collocata la situazione piemontese. Quando Cavour aveva gettato il Piemonte nell'alleanza occidentale, aveva,

il proprio interessamento, dare una soddisfazione almeno di parole all'alleato che sacrificava i suoi soldati sul campo di Crimea, chiarire, anche, le proprie idee sui propositi piemontesi, sulla situazione italiana.

Ma, per valutare in tutta la loro portata le parole del Bonaparte, esse vanno intese nell'interpretazione generale della politica napoleonica. Era il momento in cui Napoleone III tornava a rimuginare i suoi piani di revisione della carta d'Europa: e l'Italia doveva essere, per destinazione, una delle pedine principali del gioco. Vista sotto questa luce, la domanda dell'Imperatore, in sè e per sè non molto compromettente, si presentava ricca di promesse: era un appiglio, di per sè non molto solido, ma che si prestava come punto d'appoggio all'azione di Cavour, come un punto di partenza di cui non si potevano prevedere gli sviluppi. E Cavour non era uomo da lasciarsi sfuggire anche un appiglio modesto, e da non saperne trarre tutte le possibili risorse. È questa la grande arte di Cavour: calcolare non sui piccoli dati concreti, ma sulle incalcolabili e impalpabili probabilità: seguire con occhio attento e vigile lo sviluppo degli avvenimenti, spiare le occasioni, cogliere le possibilità, e cavarne tutto quel che se ne poteva cavare.

All'indomani del suo colloquio con l'Imperatore, Cavour ne riferisce a D'Azeglio, e lo prega di stendere lui il memoriale richiesto, di stendere un piano « per far risuscitare il nostro povero stivale ». E D'Azeglio si mette subito all'opera con fervore: redige un *memorandum* che non finisce più, eloquente e minuzioso. Prende le cose da lontano. Parla della solidarietà d'ideali e di principii fra il Piemonte e l'Occidente. Parla dell'Italia, e dei suoi mali. Invoca la necessità di riforme. Ma le riforme non bastano: bisogna andare più in là. Il potere temporale non ha più ragione di esistere... La preponderanza dell'Austria deve essere frenata... Il contrappeso piemontese deve essere rafforzato: lo Stato sardo deve essere ingrandito con Modena e Parma...

Il tutto, esposto con vivacità d'artista, con genialità di argomentazioni; ma non con realismo di uomo politico. Cavour lo nota subito. La situazione europea consiglia di procedere con prudenza. Come ragionevolmente proporre la cessione dei Ducati al Piemonte? Come sollevare la spinosa questione del potere temporale? Le considerazioni generali, addotte a giustificazione, potevano avere il loro valore; ma era dubbio che l'Imperatore dei Francesi avrebbe dato ad esse gran peso. Bisognava essere chiari, precisi, e soprattutto brevi e pratici, condensando in alcune proposte accettabili, ragionevoli e concrete le rivendicazioni piemontesi. Cavour coprì di lodi il memoriale d'Azeglio; ma lo mise da parte, e ne rifece, da capo a fondo, uno suo. Poche pagine, presentate come il preludio di una più

si può dire, firmato una cambiale in bianco. Il trattato con Londra e Parigi non conteneva un solo accenno a garanzie o a compensi: non si parlava nemmeno del diritto piemontese a partecipare alle trattative per la pace, alle riunioni diplomatiche che avrebbero, a guerra conclusa, deciso del nuovo assetto europeo. Una cambiale in bianco, basata non sulla garanzia scritta, ma sulla fiducia: sulla fiducia nelle possibilità che lo sviluppo degli avvenimenti avrebbe finito col presentare. La situazione internazionale era fluida: poteva mutarsi a favore del Piemonte, offrire alla politica piemontese imponderabili risorse.

E, in realtà, la situazione internazionale era mutata. La posizione del Piemonte, nell'estate 1855, non è più quella che era in gennaio, al momento dell'intervento. Le azioni di Vienna erano in ribasso, dopo il fallimento delle conferenze di primavera; in rialzo, invece, quelle di Torino.

Il corpo di spedizione piemontese, durante l'inverno e la primavera, si era logorato senza gloria nelle retrovie, fra gli stenti e le malattie. Gli alleati non volevano che recitasse una parte, che si sarebbe risolta in un impegno politico. È sintomatico, che proprio nell'estate del '55, quando la politica austriaca perde terreno, le truppe piemontesi riescono ad uscire dall'ombra, a partecipare ad uno scontro sul campo di battaglia, alla Cernaia. Non è molto, ma è già qualcosa. L'attenzione dell'Europa comincia a volgersi verso Torino. Cavour coglie il momento propizio. Invia il suo Re in visita presso le Corti alleate. Il viaggio si volge in autunno. La Regina d'Inghilterra, l'Imperatore dei Francesi accolgono con una cordialità non priva di degnazione il piccolo sovrano satellite. Per i suoi stessi difetti, come per le sue qualità, il Re ottiene l'intento che il suo viaggio si prefiggeva: incarnare in una figura ben definita e spiccata e popolare la causa piemontese, presentare in concreto quel Piemonte, quell'Italia che l'opinione pubblica europea vedeva solo in astratto: rendere popolare e « visibile » un indirizzo politico ch'era intuito dall'Europa solo vagamente, e assai incompiutamente conosciuto. È già un primo spiraglio che si apre alla politica piemontese. Cavour sfrutta sino in fondo l'occasione. È a fianco del Re, lo si vede dappertutto; non v'è uomo politico di Francia e d'Inghilterra per cui non abbia una parola di persuasione. I suoi maggiori sforzi si concentrano sul monarca su cui gravita la politica europea, su quel Bonaparte in cui, sotto il manto imperiale, traspare pur sempre l'antico cospiratore. E gli strappa una promessa: il Piemonte parteciperà al congresso delle Potenze che si radunerà per concludere la pace. E gli strappa una domanda: « Che cosa posso fare per l'Italia? ».

Che valore poteva avere l'interrogazione imperiale? Probabilmente, le intenzioni di Napoleone III erano limitate: dimostrare in qualche modo

sul continente, si poteva considerare raggiunto: lo Zar si era trovato di fronte ad una coalizione europea, era stato separato dai suoi stessi alleati, si trovava in una situazione militare difficile. Il fronte conservatore era stato infranto, con la separazione di Vienna da Pietroburgo. L'Imperatore dei Francesi poteva guardare con soddisfazione ai risultati raggiunti, anche se non rappresentavano la realizzazione integrale dei suoi sogni, che, d'altronde, poteva essere rimandata all'avvenire.

Da parte russa, v'era da sperare che non si sarebbero trovate particolari difficoltà. Anche la Russia era stanca, ancor più di quanto la Francia non fosse: avrebbe quindi colto volentieri una possibile via d'uscita. Il nuovo zar Alessandro non aveva nè la tempra, nè l'intransigenza di Nicola. Napoleone III sperava che, con una accorta azione diplomatica, gli sarebbe riuscito persino a trasformare la Russia in un prezioso ausiliario del suo programma di trasformazione europea. La Corte russa era dominata da un sentimento: il rancore contro l'Austria, per il « tradimento » dell'antica alleanza. L'odio russo per l'Austria poteva essere un'ottima carta, per la politica napoleonica: una leva per scalzare l'Austria, e, con essa, il vecchio sistema del 1815.

V'era però, il problema dell'Inghilterra. Londra è per la guerra ad oltranza. Russell, con le sue tendenze al compromesso, era stato spazzato via: la politica inglese era nelle mani di Palmerston. Londra non aveva le stesse ragioni di Parigi, per chiudere la partita di Crimea. A Londra non si coltivavano, come a Parigi, fantasiosi progetti di palingenesi europea: si mirava a risolvere quella questione d'Oriente, che a Parigi invece appariva in secondo piano, a risolverla una volta per tutte: da che s'era in guerra, tanto valeva andare sino in fondo, e giungere ad una definizione del conflitto che escludesse complicazioni e preoccupazioni avvenire, togliendo alla Russia la possibilità di ricominciare da capo.

Le vie di Parigi e di Londra cominciano a divergere. In compenso, la tattica napoleonica poteva contare, questa volta, su Vienna. La politica di Buol aveva ricevuto, col fallimento delle conferenze, una scossa da cui stentava a rimettersi. La vagheggiata funzione di arbitro si era risolta nel più preoccupante isolamento. Tanto più preoccupante, con l'avvicinamento franco-russo, che si delineava all'orizzonte. Il pericolo era gravissimo: significava, per Vienna, l'abbandono dell'antico come del nuovo alleato. Un accordo franco-russo, che avrebbe trascinato nella sua scia la Germania, avrebbe tagliato fuori l'Austria dalla politica europea; e v'era da temere che sarebbe stata Vienna a farne le spese, in Oriente e in Occidente, sul Danubio e sul Ticino, dove Francia e Russia avrebbero potuto scambiarsi reciproche concessioni, a tutto carico austriaco. Buol corre ai

vasta trattazione futura: una risposta alle domande dell'Imperatore, limitata alle necessità immediate: quel che si poteva fare per l'Italia nel momento presente. Rinuncia, quindi, a chiedere sacrifici territoriali all'Austria e ai suoi satelliti: « è triste, ma da uomo pratico bisogna rassegnarsi ». Solo alcune proposte, moderate e attuabili: ottenere dall'Austria la revoca dei sequestri lombardi, e l'attenuazione del ferreo regime imposto ai suoi sudditi italiani; imporre al re di Napoli una politica più conforme alle regole dell'umanità e della giustizia; ristabilir l'equilibrio in Italia, costringendo l'Austria a sgombrare le Legazioni e la Romagna, cui si sarebbe provveduto con un regime ed una amministrazione laici.

« Progetto povero di italianità, in cui il grande liberalismo unitario doveva necessariamente riconoscere un tradimento dell'idea nazionale », giudicò Alfredo Oriani. Ma Cavour non voleva scrivere il programma dell'azione italiana; voleva soltanto compiere un atto politico rivolto ad ottenere un effetto immediato: voleva suggerire a Napoleone delle possibilità concrete, e non spaventarlo con progetti la cui portata l'avrebbe fatto indietreggiare. Non si dimentichi che nel mese e mezzo trascorso dal colloquio imperiale (il memorandum è in data 21 gennaio 1856), gli avvenimenti europei avevano rapidamente marciato, e la situazione europea si presentava sotto nuove prospettive.

Abbiamo visto Napoleone III, mentre la guerra era al culmine, pensare di trasformarla in una grande crociata rivoluzionaria, che avrebbe dovuto sconvolgere l'antico sistema conservatore del 1815, e sostituirlo col nuovo sistema delle nazionalità. Ma questa via non era senza grandi pericoli: implicava spingere la guerra sino alle estreme conseguenze, allargare il conflitto, affrontare nuovi nemici: impegnarsi, insomma, in una rischiosa avventura. E la Francia era stanca; i sacrifici di sangue e di denaro cominciavano a pesare. Per di più, gli ambienti conservatori, che costituivano un solido punto d'appoggio per il regime imperiale, si sarebbero opposti con tutte le loro forze ad una avventura che avrebbe assunto un significato rivoluzionario.

Così stando le cose, Napoleone III, pur senza abbandonare i suoi progetti, si convince che, per attuarli, conviene cercare una strada meno pericolosa di quella dell'alleanza con la rivoluzione: anche se ciò implica una attenuazione del suo programma, o almeno una attuazione graduale, anzichè immediata e radicale. Questa strada può essere quella della diplomazia, della pace, anzichè quella della guerra. Dato che l'oggetto del conflitto, la questione orientale, era, per la Francia, una questione secondaria, perchè non cercare una conciliazione con la Russia? Lo scopo che aveva spinto il Bonaparte a prendere le armi, di impedire una egemonia russa

6. IL CONGRESSO DI PARIGI

Il delinearsi della conclusione del conflitto aveva messo in istato d'allarme la diplomazia piemontese. Torino vedeva con preoccupazione chiudersi una guerra, da cui si aspettava complicazioni e sviluppi favorevoli alla sua politica. Quando i plenipotenziari di Francia e d'Inghilterra comunicano a Torino il testo dell'*ultimatum*, il governo sardo risponde con un lungo memoriale, in cui mette in rilievo i rischi della progettata soluzione. Allo stato delle cose — sostiene — non v'è che una Potenza, che trae veramente profitto dalle circostanze: l'Austria. Le truppe austriache occupano i Principati Danubiani, e non v'è da illudersi che li abbandonino, nonostante gli accordi e le promesse. L'incremento del prestigio austriaco in Oriente dovrà necessariamente riflettersi sulla posizione dell'Austria in Europa. La Germania cadrà completamente sotto la soggezione austriaca: il sogno di un grande impero che riunisce tutta l'Europa Centrale sotto la guida di Vienna diverrà assai prossimo a realizzarsi. Ma non solo la Germania cadrebbe nelle mani austriache. Gli Stati e i popoli italiani, vedendo l'Austria uscire con tutti i vantaggi e tutti gli onori da un conflitto cui non ha partecipato, mentre il Piemonte, che ha sacrificato sangue e denaro non ottiene riconoscimento di sorta, ricaveranno le loro conseguenze: perderanno ogni fiducia nella Francia e nell'Inghilterra, cui il Piemonte si è affidato, e si daranno in balia della trionfatrice Vienna. Le Potenze Occidentali avranno così combattuto a maggior gloria della potenza austriaca.

Il rimedio? Si cerchi almeno di bilanciare l'incremento della potenza austriaca in Oriente, limitandone in proporzione la preponderanza in Italia. « Se per ragioni di prudenza non si crede di poter chiedere all'Austria sacrifici territoriali, si esiga almeno che la dominazione austriaca si mantenga nei limiti assegnati dai trattati: la riva destra del Po non deve essere più governata da prefetti austriaci; le truppe austriache devono sgomberare le provincie dello Stato Pontificio, dove da otto anni si sono insediate ». Solo così le Potenze Occidentali potranno salvaguardare i loro interessi e il loro prestigio: facendo sì « che l'esempio del Piemonte eserciti la sua salutare influenza sulle deliberazioni che gli Stati minori potranno essere chiamati a prendere nell'eventualità di grandi lotte europee » (*memorandum* sardo, 29 dicembre 1855).

Così, abilmente, la diplomazia sarda ammoniva le Potenze del pericolo di far dell'Austria il vero vincitore della guerra a spese dei belligeranti.

ripari. La politica di mediazione, che non è più in grado di proseguire da solo, può essere continuata insieme, a fianco della Francia. Buol rinuncia al ruolo di arbitro, divenuto ormai impossibile: si accontenta di far da buon secondo alla Francia, di concordare, insieme alla Francia, un minimo di condizioni accettabili per la Russia.

L'ambasciatore francese a Vienna, il barone Bourqueney, concerta con Buol una rielaborazione degli eterni quattro punti, che erano stati il perno e lo scoglio di tutte le trattative. Si stendono insieme delle proposte di soluzione, che avrebbero dovuto essere sottoposte a Pietroburgo in forma di *ultimatum*: il loro rifiuto avrebbe comportato, da parte di Vienna, la rottura delle relazioni diplomatiche, preludio all'intervento armato.

A Londra, le ripercussioni furono tutt'altro che favorevoli. Ma bisognava fare di necessità virtù: come separarsi dalla Francia? Le argomentazioni di Napoleone III inducevano a riflettere il gabinetto di S. Giacomo. Se non si coglieva l'occasione per por fine al conflitto — aveva scritto il Bonaparte alla regina Vittoria — non rimaneva che una scelta: o chiudersi in una guerra difensiva, che avrebbe potuto prolungarsi all'infinito; oppure affrontare i rischi di una grande guerra offensiva, per cui si sarebbe dovuto necessariamente ricorrere all'alleanza con la rivoluzione, accettando come non meno necessaria conseguenza una revisione integrale della carta d'Europa al momento della conclusione della pace.

Era l'evocare il fantasma della rivoluzione universale, che non poteva mancare di impressionare l'Inghilterra con le incognite di un futuro che nel migliore dei casi avrebbe sconvolto l'equilibrio europeo a tutto favore dell'Imperatore dei Francesi. Il ministro degli esteri britannico, Clarendon, dichiara di consentire a trattare « solo per riguardo all'alleato francese ».

Il 16 dicembre 1855, un ambasciatore straordinario, il conte Valentino Esterhazy, partiva da Vienna per Pietroburgo, latore dell'*ultimatum* austriaco concertato con le Potenze. Il ritardo russo nel pronunciarsi tenne per qualche settimana l'Europa in sospenso. Lo Zar non aveva rinunciato alla speranza di discutere, di avanzare controproposte. Ma Vienna, sospinta da Parigi, rimase, questa volta, irremovibile. Se non voleva tirarsi addosso l'Austria, alla Russia non rimaneva che cedere. Il 16 gennaio 1856, Pietroburgo comunicava a Vienna che si piegava alle condizioni imposte. Il 16 febbraio si firmava a Vienna la conclusione dell'armistizio. Come sede del prossimo congresso per la pace, che si doveva riunire entro tre settimane, fu designata Parigi. La guerra di Crimea era ormai ufficialmente finita.

senza aver preso parte alla guerra, anzi avendo tenuto un contegno più che ambiguo, dovesse continuare in Italia nella sua politica aggressiva, nelle sue occupazioni armate, nelle sue provocazioni verso il Piemonte; se il Papa e il re di Napoli dovessero continuare a governare in modo contrario alla giustizia e ai diritti dei popoli; se tutto ciò dovesse essere la conseguenza di una guerra dalla quale si speravano tanti felici risultati, allora non si potrà impedire lo scoppio violento della rivoluzione: l'Europa vedrà l'Italia agitata da convulsioni ancora più gravi che per il passato. Ecco quel che dovevano fare presente i plenipotenziari sardi dinnanzi all'Europa riunita a congresso, ogni qualvolta se ne presentasse il destro: sonare questo campanello d'allarme. O l'Europa provvedeva ragionevolmente alle necessità italiane, o si riaprirebbe il baratro rivoluzionario del 1848. Di questo bisogna convincere Londra e Parigi: se vi si fosse riusciti, v'era da sperare che gli sforzi dei plenipotenziari sardi per giovare al Piemonte e all'Italia non sarebbero stati del tutto infruttuosi.

Questi i propositi, queste le prospettive della politica sarda, presentandosi alla grande assemblea internazionale che doveva regolare il nuovo assetto d'Europa. Cavour non si fa illusioni: sa che dovrà combattere con le mani legate. «I plenipotenziari sardi — scrive a Villamarina, l'ambasciatore a Parigi, che dovrà stargli a fianco nella lotta — non possono sperare di tenere un posto luminoso in un congresso dominato dallo spirito austriaco; essi debbono subire le conseguenze di una guerra che non è durata a sufficienza; ma debbono comportarsi in modo da poter esclamare nell'uscirne: tutto è perduto fuor dell'onore».

Le sedute si aprono il 25 febbraio. All'ordine del giorno è l'oggetto del conflitto, il regolamento della questione d'Oriente. I plenipotenziari piemontesi, secondo gli accordi, non possono intervenire che «nelle questioni che direttamente riguardano gli interessi del loro paese». Cavour non abusa del riconoscimento ottenuto. Ma non lo lascia cadere. Il Congresso non deve dimenticare la sua presenza: l'avversario deve sentire il suo vigile spirito combattivo. Qualche battuta ben ponderata, qualche stoccata ben diretta al conte Buol, della quale il Congresso non ha che da compiacersi. Come un giorno, in tema di navigazione sul Danubio. L'episodio è gustamente narrato dal conte Oldofredi, un emigrato lombardo che si trova fra gli «osservatori» al Congresso: «Il Mandarinino — (è il soprannome scherzoso attribuito a Cavour) — ha messo alle strette il Buol fra gli applausi generali. L'amico cosacco, vicino al Mandarinino, gioiva e lo aizzava nella lotta: il Mandarinino turlupinava a far piangere di tenerezza... Lord Clarendon ne fu contentissimo». Ma v'è anche chi non è contento, e si allarma, e trova questo piccolo piemontese

E volgeva acutamente le sue conclusioni a vantaggio dell'Italia; additando l'importanza dell'Italia per la conservazione dell'equilibrio europeo, faceva della questione italiana una questione europea, e ne preparava l'introduzione nell'ordine del giorno del prossimo congresso per la pace. Ma gli effetti della presa di posizione piemontese si faranno sentire in seguito. Per il momento, Francia e Inghilterra sono troppo preoccupate delle combinazioni della grande politica, per dare ascolto alle voci che vengono da Torino.

Nonchè convertire Parigi e Londra alla sua tesi, la diplomazia piemontese ha il suo da fare per ottenere di risolvere un problema assai più modesto: quello della partecipazione sarda al prossimo congresso. Ci si moveva nel vago e nell'incerto. Dalle conferenze diplomatiche che si erano svolte durante la guerra, il Piemonte era stato escluso. Ed ora, di fronte alle pressioni piemontesi, le Potenze continuavano nel loro atteggiamento ambiguo. Messe alle strette, avanzavano le solite ragioni: che non era possibile mettere gli Stati di secondo ordine sul piano delle Grandi Potenze, nel regolamento dei problemi europei. Tutto quel che Torino ottenne, furono delle buone parole, delle assicurazioni che si avrebbero avuti i maggiori riguardi per le esigenze del minore alleato. Il governo sardo si rassegna a non porre la questione di principio; ma chiede che, se non si vuol riconoscere il principio della incondizionata partecipazione del Piemonte sul piede di parità con i «grandi», si agisca almeno in pratica in modo che i plenipotenziari del Piemonte non vengano esclusi da alcuna seduta, sia pure con la riserva di non intervenire che quando le discussioni li riguardi.

Comunque, niente di definito. Al Congresso, i rappresentanti del Piemonte si presentavano senza un'idea chiara della posizione che vi avrebbe occupato. Il quadro della situazione, e la linea di condotta da seguire, vengono tracciati nelle istruzioni ai plenipotenziari, in data 8 febbraio: la firma è del ministro degli esteri in carica, Cibrario, ma l'ispirazione è di Cavour.

I plenipotenziari della Sardegna — dicono le istruzioni — saranno probabilmente ammessi a intervenire a tutte le discussioni che toccheranno direttamente o indirettamente gli interessi piemontesi; se così non fosse avvenuto, avrebbero dovuto abbandonare il congresso. Il nucleo del dibattito — continua il documento — verterà sul principio dell'equilibrio europeo, a difesa del quale le Potenze sono entrate in guerra. Ma era possibile parlare d'equilibrio europeo senza parlare dell'Italia? Un'Italia lasciata nelle sue attuali condizioni non avrebbe permesso una vera pace in Europa. Se i sacrifici fatti dalla Sardegna non dovessero produrre altro effetto che di rafforzare la preponderanza austriaca in Oriente; se l'Austria,

Ma non è solo, Napoleone, a condurre il gioco. Anche il rappresentante dell'Inghilterra, Clarendon, vuol essere partecipe della « congiura ». Il patto dell'alleanza di Crimea con la Sardegna gli dà diritto di essere fra gli iniziati: anch'egli vuole, come Napoleone, « fare qualcosa per l'Italia ». Ma non vuole toccare troppo da vicino l'Austria. È lieto di deviare l'attacco dall'Italia settentrionale sulla centrale, sorvolando sull'invadenza austriaca per prendersela col Papa: rappresentante di una Potenza non cattolica, vede nello Stato della Chiesa un comodo bersaglio. Qui può mostrare agli Italiani quanto maggior affidamento offra l'Inghilterra del troppo guardingo Imperatore dei Francesi. « L'Imperatore ha paura — sussurra l'inglese a Cavour — ha paura del Papa, del clero francese, di una Santa Alleanza resuscitata ». E insinua: « Ma dovete aver dei riguardi, perchè un uomo che ha paura o che manca di coraggio morale non ascolta volentieri la verità ».

Clarendon appare disposto a muoversi per Roma, ed eventualmente per Napoli, con cui l'Inghilterra è in urto, e che si mostra troppo ligia alla Russia. Se non mostra troppo zelo per rischiosi progetti di rimaneggiamenti territoriali, fa fuoco e fiamme per le meno scottanti « questioni morali ». Il malgoverno dei Borboni di Napoli, « negazione di Dio », è un ottimo cavallo di battaglia, anche sul terreno parlamentare: l'opinione pubblica della liberale Inghilterra è pronta a commuoversi alle requisitorie contro i governi assoluti, e di conseguenza tanto più popolare sarà il governo che scende in lizza contro di loro. E poi, Clarendon è preoccupato di non lasciare alla Francia l'esclusività del ruolo di difensore dell'Italia e del Piemonte: troppi sono gli interessi inglesi nella penisola. È una delle migliori carte in mano di Cavour, questa latente rivalità franco-inglese in Italia, che diverrà uno dei fattori più importanti nella vicenda internazionale che si svolge intorno alla questione italiana.

Napoleone, nella gara, sembra perdere terreno: sembra incapace di uscire dall'atmosfera rarefatta dei sogni, per entrare nel mondo concreto della realtà. Vuol minare la preponderanza austriaca in Italia, ma sa di rischiare assai più di quanto l'Inghilterra non rischi. Con l'Austria, non vuole affrontare ancora un urto aperto: la situazione internazionale non è ancora matura. Non vuole venire in conflitto col Papa, da cui desidera che gli tenga a battesimo il figlio, quasi a consacrare il regime imperiale: e poi, deve fare i conti con i cattolici francesi, all'interno. Sarebbe più propenso a servirsi come capro espiatorio dei Borboni di Napoli, invisibile come sono all'opinione europea. Ma anche qui deve andar cauto: è in corso il suo avvicinamento alla Russia, che considera Napoli come la sua pupilla. Il cammino di Napoleone, sulla via italiana, è pieno di spine:

assai meno innocuo di quanto vuol sembrare. « I parigini della Borsa lo accusano del ritardo nella segnatura, e per poco non gli domandano soddisfazione di essere un uomo oculato e abile. *Qu'est que c'est que ça? Un petit chien hargneux qui nous jappe entre les jambes* ».

Appunto per questo, per togliere argomenti ai malevoli, Cavour dosa le sue iniziative al Congresso col contagocce. Trova il tono giusto con una naturalezza che disarmava le prevenzioni, che guadagna le simpatie. Nessuno lo può accusare di essere importuno od invadente, come nessuno gli può rimproverare l'appartarsi imbronciato del « parente povero ».

Ma fuori del Congresso, si concede libertà d'azione. Lo si vede un po' dappertutto, nei circoli, nei salotti, specialmente là dove più aperte sono le simpatie per la sua causa: dalla principessa Matilde, dal principe Napoleone, i due irrequieti cugini dell'Imperatore, che conducono l'opposizione di sinistra, e fan la guardia contro le tendenze conservatrici del Secondo Impero. Non bisogna però perder l'equilibrio, sbilanciandosi troppo a sinistra: il fantasma rivoluzionario spaventa i timidi e i timorati. Bisogna scongiurarlo, disarmare le prevenzioni, rassicurare i dubbi. Cavour si tiene in contatto con tutti, penetra anche negli ambienti più ostili: non vuol lasciar cadere nemmeno le simpatie più vaghe e generiche, nemmeno quella « moda » dell'Italia, che va prendendo piede.

L'azione di Cavour si svolge su diversi piani. Sul piano diplomatico, al Congresso; sul piano mondano, nei salotti; e su di un piano meno palese, che il pubblico ignora. Il romantico Imperatore dei Francesi non ha dimenticato la sua giovinezza di congiurato, ama avvolgersi ancora nel mantello del cospiratore. Fila misteriose si intessono intorno alle Tuileries, andirivieni di messaggeri segreti. Vecchi compagni dei tempi lontani, quando Luigi Bonaparte portava attraverso l'Italia la sua inquietudine di ribelle: come il conte Arese, l'amico della giovinezza. Confidenti celati nell'ombra delle loro funzioni lontane dalla ribalta politica, come il dottor Conneau, il medico di fiducia dell'Imperatore. Mille progetti affiorano, e si perdono nel limbo dei sogni: mutamenti territoriali, combinazioni dinastiche, principi mossi come pedine sullo scacchiere d'Europa. Allontanare l'Austria dall'Italia, indirizzandola verso l'Oriente; spingerla a rinunce in Italia, per amor dei compensi in Oriente. Non si pensa ancora al Lombardo-Veneto; si pensa a un trasferimento di regnanti fra l'Italia e i Principati Danubiani, che possa permettere al Piemonte di estendersi su Modena e Parma. Napoleone ha tutta la buona volontà di compensare il Piemonte dei sacrifici sostenuti durante la guerra; di aiutare l'Italia, in nome della giustizia e anche delle ambizioni; di colpire l'Austria, l'ostacolo al realizzarsi della giustizia, all'avverarsi delle ambizioni.

Clarendon, insomma, sviluppa alla lettera, e con tutto il suo zelo, il tema fissato nelle riunioni segrete con Napoleone e Cavour. La reazione austriaca è immediata. Per quanto si domini, l'irritazione compressa sibila nella replica di Buol. Il Congresso si è riunito per gli affari d'Oriente — ribatte — e non ha la minima veste per immischiarsi nelle facende interne di Stati sovrani, come Napoli e il Papa, che per di più non sono presenti. Piuttosto — conclude — perchè non parlare del problema della stampa, che costituisce un vero pericolo per la tranquillità e l'ordine europeo. Walewski vi ha accennato a proposito del Belgio. Ma non v'è solo il Belgio... « Spero che in tutti gli Stati continentali dove la stampa offre gli stessi inconvenienti, i governi sapranno trovare i mezzi per contenerla entro giusti limiti, mettendo così la pace al riparo di nuove complicazioni internazionali ». Il velen dell'argomento, per il Piemonte, è palese.

Walewski si affretta a gettare acqua sul fuoco. Non si tratta — dice — di prendere deliberazioni definitive, od impegni di sorta, e ancor meno di intervenire negli affari interni di paesi non rappresentati al Congresso: si tratta semplicemente di consolidare, di completare l'opera della pace, preoccupandosi in anticipo delle nuove complicazioni che potrebbero sorgere dal protrarsi di sistemi di governo inadeguati ai loro compiti. Walewski è più che mai diplomatico: maestro nel velare coi veli delle parole le spine del dibattito. Ma gli austriaci non si lasciano eludere dalle parole. Hübner, che sta a fianco di Buol come secondo plenipotenziario, replica seccamente che non si sente autorizzato ad esprimere voto di sorta.

I ferri si scaldano. L'irritazione degli austriaci sottolinea la serenità di Cavour. Chiaro, sicuro di sè, correttissimo ma decisissimo, Cavour porta la questione su di un piano più vasto. Parla del Piemonte, stretto fra la rivoluzione che si addensa ai suoi confini, e la reazione che avanza con le armate dell'Austria, spintesi, in dispregio dei trattati, ad occupare la penisola sin nel cuore dello Stato Pontificio. Parla dell'Italia, che fermenta inquieta e ribelle, eterno focolare di tutte le rivolte, di quelle rivolte che non la cieca reazione, ma solo l'oculata giustizia può spegnere.

Il tono era pacato. Ma la sostanza era audace: un atto d'accusa, netto e deciso, contro l'Austria. E gli austriaci, nonostante la loro intenzione di non lasciarsi andare ad una discussione, devono replicare. Hübner cerca di fare dell'ironia. « Il primo plenipotenziario sardo — dice — ha parlato soltanto dell'occupazione austriaca nelle Legazioni, ma ha taciuto di quella francese a Roma: eppure, le due occupazioni hanno lo stesso scopo... Nè vi sono soltanto gli Stati romani, in Italia, ad essere occupati da truppe straniere: la Sardegna, da otto anni, si è insediata, con le sue truppe, nei comuni di Mentone e di Roccabruna, appartenenti al principato di Mo-

perchè non può nemmeno tirarsi indietro, e lasciar campo libero all'Inghilterra. È ben sulla sua gelosia per l'Inghilterra, che fa conto Cavour: si serve dell'uno per spingere innanzi l'altro.

Si trovano insieme, in un conciliabolo decisivo, tutti quanti: Napoleone, Clarendon, Cavour. Ma c'è anche Walewski, il ministro degli esteri francese, che avanza ogni sorta di difficoltà, che si affanna a servir da freno agli slanci del suo signore. È Clarendon che salva la situazione, impegnandosi a fondo, e costringendo l'Imperatore, stimolato dalla gelosia, ad impegnarsi. Si decide di portar dinnanzi al congresso la questione delle riforme nello Stato Pontificio, e del malgoverno napoletano. Cavour sospira: « È un primo risultato. Non è grande, ma quanto mi è costato! ».

Proprio a Walewski, come presidente del Congresso, tocca assumersi il compito. È l'8 aprile. La pace è stata firmata sin dal 30 marzo; ma il Congresso continua le sue sedute per dar l'ultimo tocco all'opera, per dar l'ultimo sguardo, da medico coscienzioso, ai mali che minacciano la convalescente Europa. Walewski sale sulla tribuna, invitando l'assemblea ad un giro d'orizzonte sulla situazione europea. « Sebbene riunito specialmente per regolare la questione d'Oriente, il Congresso potrebbe rimproverarsi di non aver approfittato della circostanza che mette in presenza i principali rappresentanti delle principali Potenze d'Europa, per delucidare certe questioni, porre certi principii, esprimere certe intenzioni, fare infine certe dichiarazioni, sempre e unicamente allo scopo di assicurare per l'avvenire il riposo del mondo, dissipando, prima che siano divenute minacciose, le nuvole che si vedono spuntare all'orizzonte politico ». E, per meglio mascherare i suoi veri intenti, parla della Grecia, della torbida situazione greca, che richiede l'intervento delle Potenze. Indi passa finalmente all'Italia: agli inconvenienti della presenza delle truppe straniere negli Stati pontifici, alla situazione malsana che questo stato di cose testimonia, alla necessità di porvi rimedio. Si spinge, con le sue allusioni, a Napoli; ma vira presto di bordo. Sfiutato, più che esaurito, l'argomento italiano, si affretta a svoltare su di un terreno meno scottante: accenna agli eccessi della stampa belga, per finire poi idillicamente in materia di diritto marittimo. Ha recitato la parte che gli hanno imposta. Ma l'ha recitata di controvoglia: esegue un ordine, non obbedisce ad una convinzione.

La parte di forza, se la assume Clarendon. « Lasciò libero sfogo alla sua bile britanna — commenta Oldofredi — e ne disse quante ne seppe dire intorno al governo del Papa ». Rincarà le dosi di Walewski anche su Napoli: « disse essere il re di Napoli un vero rivoluzionario, che col suo sistema insensato minacciava la tranquillità d'Europa, e che bisognava porvi riparo, e che congresso o non congresso vi erano decisi ». « *Et bientôt, mon cher* », aggiunge, rivolgendosi sottovoce a Cavour.

ripetergli da tanto tempo, la questione italiana non comporta che una sola soluzione, il cannone ».

Prospettive ancora lontane. Il bilancio appare quanto mai problematico e incerto, per la politica piemontese. « Non possiamo essere gran che orgogliosi dei risultati raggiunti », scrive, a commento della seduta, Oldofredi. « Non ci fu una conseguenza palpabile, per noi, della guerra attuale. Ma, secondo me, c'è il seme di qualche fatto importante per il futuro. Se si riesce a far firmare ai plenipotenziari delle Grandi Potenze una dichiarazione che l'Italia è in uno stato deplorabile, si avrà una premessa dalla quale, a suo tempo, si tireranno le dovute conseguenze. Ecco, secondo me, il punto di vista dal quale va considerato l'affare ».

Proprio così. I risultati dell'azione piemontese al Congresso non si lasciano misurare a peso di bilancia. L'opinione pubblica piemontese arrivò ad intuire, forse più di quanto lo stesso Cavour non avesse fatto, il significato e il valore del passo compiuto. Cavour ritornava a Torino in uno stato d'animo di incertezza e di delusione: le accoglienze che gli furono tributate gli diedero la misura del successo. Il suo arrivo a Torino, il 29 aprile, il suo esordio alla Camera il giorno seguente si svolsero in una atmosfera di trionfo. Superato il primo senso di delusione, egli acquistò ormai chiara la visione del cammino compiuto, e, quel che più importa, del cammino da compiere. « La condizione anomala ed infelice dell'Italia — dichiara nel suo discorso — è stata denunciata all'Europa non già da demagoghi, da rivoluzionari esaltati, da giornalisti appassionati, ma bensì da rappresentanti delle primarie Potenze d'Europa, da statisti che seggono a capo dei loro governi, da uomini insigni avvezzi a consultare assai più la voce della ragione che gli impulsi del cuore ». In altre parole: la questione italiana, fino allora condannata al bando, nell'illegalità delle congiure e delle rivoluzioni, è stata portata all'ordine del giorno della diplomazia europea: ecco l'incalcolabile risultato della partecipazione sarda al Congresso.

La politica piemontese, in questo suo primo passo sulla scena europea, ha affinato le sue armi, ha definito i suoi metodi, ha precisato i suoi scopi. Le rivendicazioni, le speranze del popolo italiano, il suo anelito verso la libertà e l'indipendenza, non potevano, come tali, attirare l'attenzione e l'interesse della diplomazia europea. Ma la potenza austriaca, l'estendersi della potenza austriaca sulla penisola; ma la minaccia rivoluzionaria, il pericolo che i fermenti rivoluzionari del movimento nazionale italiano costituivano per la pace europea, questo non riguardava soltanto l'Italia: riguardava l'Europa. E Cavour ha trovato il linguaggio per parlare all'Europa. Il 16 aprile aveva presentato a Clarendon e a Walewski un *memorandum*, quasi a conclusione e a commento del dibattito: un « grido di dolore »,

naco: unica differenza, che gli austriaci e i francesi sono stati chiamati dal sovrano del paese occupato, mentre le truppe sarde sono entrate nel territorio del principe di Monaco contro al suo desiderio, e vi si mantengono nonostante i suoi reclami ».

Cavour non perde la calma. È il primo dei suoi desideri — dice — veder cessare tutte le occupazioni straniere in Italia, quella francese come quella austriaca. Ma non può esimersi dall'osservare che l'una è assai meno pericolosa dell'altra. « Un debole corpo d'armata, a grande distanza dalla Francia, non minaccia nessuno; mentre è assai inquietante veder l'Austria, appoggiata a Ferrara e a Piacenza, estendersi lungo l'Adriatico sino ad Ancona. Quanto al principato di Monaco, la Sardegna è pronta a ritirare i cinquanta uomini che occupano Mentone e Roccabruna, se il principe è in grado di ritornare nel paese senza esporsi ai più gravi pericoli ».

Spetta ancora una volta a Walewski versare sulle ferite il balsamo delle sue diplomatiche conclusioni, sorvolando sui particolari, tenendosi sulle generali, in modo da presentar le cose sotto la luce della concordia, anziché della discordia. E chiude con un patetico finale, richiamandosi ai grandi compiti ideali che il Congresso si è prefisso, celebrandone l'opera come « degna dei progressi della nostra epoca ».

Nella seduta dell'8 aprile si riassume il bilancio dell'azione piemontese al Congresso. Certo, qua e là nei protocolli delle altre sedute si possono spigolare altri spunti, altri episodi del duello impegnato dal Piemonte contro l'Austria; ma non sono, appunto, che episodi, che si perdono nell'insieme.

Cavour cerca di tirare le somme. « Il risultato della seduta di jeri — scrive a Cibrario, all'indomani — è ben lungi dall'essere soddisfacente. Non abbiamo ottenuto alcun risultato pratico. Tuttavia, due fatti restano, che non sono senza importanza: 1) la condanna inferta alla condotta del re di Napoli dalla Francia e dall'Inghilterra dinnanzi all'Europa riunita; 2) la condanna inferta dall'Inghilterra al governo clericale in termini tanto precisi ed energici, che il più caldo patriota italiano non avrebbe potuto sognar di meglio. Infine, un'ultima considerazione deve diminuire i rimpianti che la sterilità della nostra azione ci costringe a provare. Noi non potevamo sperare da un Congresso, dove l'Austria ha recitato la parte di mediatrice, che sortisse qualcosa di realmente utile per l'Italia, un rimedio efficace ai mali che la affliggono. Se l'Austria fosse stata più condiscendente o la Francia più decisa, forse ne sarebbe derivata qualche misura palliativa, senza grande valore. Invece, non abbiamo ottenuto nulla; ma l'ostinazione dell'Austria, la rigidità del conte Buol hanno profondamente irritato l'Imperatore, e devono averlo convinto che, come ho l'onore di

che sonava come un ammonimento all'Europa. Si rendano conto le Potenze — diceva — dei pericoli che presenta la situazione, non soltanto per l'Italia, ma per l'intera comunità europea. Lo stato di tensione in cui si trovava la penisola poteva giungere, da un momento all'altro, al punto di rottura, provocando una esplosione, di cui era impossibile calcolar la portata. A chi risaliva la responsabilità? L'Austria accusava il Piemonte di essere il campione della rivoluzione, il fomite del disordine, la forza sovversiva che turbava la tranquillità dell'Italia e dell'Europa. Cavour rovescia i termini dell'accusa, trasforma l'Austria da accusatrice in accusata. La politica austriaca — sostiene — opponendosi ai desideri legittimi delle popolazioni, incoraggiando i principi italiani sulla via della repressione e della reazione, non fa che suscitare lo spirito di ribellione. Il Piemonte, invece, rappresenta il principio dell'ordine: non di quell'ordine che è costrizione e brutale imposizione della forza, ma di quell'ordine che è equilibrio e giusta comprensione delle necessità del tempo, che è cura e soddisfazione del benessere dei sudditi. Solo così si potrà scongiurare lo spettro della rivoluzione, e lo scoppio violento delle passioni represses, e gli eccessi di una disperata rivolta.

Si riassume, nel *memorandum*, l'esperienza della lunga battaglia diplomatica che ha condotto il Piemonte all'intervento e al Congresso. I temi delle note di Dabormida, quando si discuteva dell'alleanza; i temi delle istruzioni di Cibrario, alla vigilia del Congresso; le perorazioni di Cavour nella seduta dell'8 aprile; le sue requisitorie nei convegni con l'Imperatore e con Clarendon trovano, nel *memorandum*, la loro compiuta espressione, la loro sintesi, la loro conclusione. Il disegno, ancora confuso, della politica piemontese, si va definendo e chiarendo. Tutti i tratti salienti della campagna diplomatica che avrà il suo coronamento nel 1859 e nel 1860, già appaiono delineati: il dilemma posto all'Europa fra la rivoluzione e la reazione in Italia, la rivoluzione che dall'Italia può incendiare il continente, la reazione che significa il dominio dell'Austria sulla penisola, la minaccia per l'equilibrio europeo; la politica piemontese, come l'unica via per uscire dal dilemma; il Piemonte come il baluardo dell'ordine, dell'ordine internazionale in quanto fattore di equilibrio contro l'egemonia austriaca, dell'ordine interno in quanto fattore d'equilibrio contro la pressione rivoluzionaria attraverso la valvola di sicurezza del regime costituzionale; l'Austria messa sul banco degli accusati come fomite di disordine e di sovversione, causa vera e prima della rivoluzione con la sua cieca politica di reazione.

Nella travagliata vigilia della sua prima esperienza internazionale, la politica di Cavour ha trovato la sua strada.

INDICE

Calendario congressuale	pag. 3
Avvertenze per i signori Congressisti	» 4
Ordine delle comunicazioni	» 5
Elenco degli iscritti al Congresso	» 9
Ingressi gratuiti ai musei	» 18
RELAZIONE INAUGURALE DEL PROF. FRANCO VALSECCHI: Il problema italiano nella politica europea (1849-1856)	» 21
1. <i>La Seconda Restaurazione</i>	» 21
2. <i>L'alleanza occidentale</i>	» 27
3. <i>Il rovesciamento delle alleanze</i>	» 32
4. <i>L'intervento piemontese</i>	» 38
5. <i>« Che cosa posso fare per l'Italia? »</i>	» 46
6. <i>Il Congresso di Parigi</i>	» 56